



I S E M P R E V E R D E

REMIGIO ZENA

— ★ ★ ★ —

Le Pellegrine

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

REMIGIO ZENA

Le Pellegrine

Cari entusiasmi d'una volta! Se oramai, dopo tanti anni sono spenti, ancora viva ne è la memoria. Non si rinnovarono mai più per quanti sprazzi di luce l'arte letteraria abbia poscia gittato in Italia e fuori, e rammentandoli oggi, non rimpiango soltanto la giovinezza fuggita via estenuata attraverso le ore peccatrici, vilmente infeconda dopo i temerari propositi, ma assai più rimpiango la mia fede perduta di adolescente negli uomini e nelle loro opere. Pure non accusando soverchi disinganni e tanto meno inique molestie durante una vita che fu sempre ed è tuttavia ferialmente calma, anche sotto il sole dei climi esotici, ora che il vespro precipita non trovo più nell'anima mia un vestigio dell'antica fiamma e non so se per tedio o per accidia, o piuttosto per la nostalgia d'altre comunioni spirituali, da gran tempo estraneo a cenacoli e congregazioni, non mi accosto ad alcuna chiesa d'arte e non ne partecipo alle indulgenze.

Cari entusiasmi d'una volta! Non si rinnovarono mai più. Anche voi, Giovanni Camerana, maestro mio e mio primo profeta, anche voi nella mesta pace del vostro silenzio, quando volgete la memoria verso le aurore

*“Traversate dai cento cherubini
Della speranza”*

vi sentite colto non solo da un'immensa tristezza, ma altresì da una noia infinita di quanto adesso si agita nel mondo dell'arte e che pure un tempo avrebbe scosso tutte le vostre fibre?

Nessuno più di voi aveva risposto sollecito alla vocazione e sentiva nell'anima il culto dell'ideale artistico. Fu “per tema o per

ristoro” che spegneste d’un tratto l’incendio divino e mutaste “il carbon d’oro in carbon negro”, voi che sbigottito dalle prime battaglie infeconde — nel 1865! — foste allora soccorso dalla voce e dal vaticinio di Boito, e con lui e con Praga rimaneste a difendere in campo aperto il nuovissimo Credo di quella che il vulgo chiamava tra le risate pazze “arte dell’avvenire?” Per poco rimaneste: il demonio della fama non vi tentava, le giostre scolastiche dei vocaboli allineati vi parvero ludibri delle vere battaglie combattute nel nome d’un’idea rigeneratrice.

Cantava Arrigo:

*Dio ci aiuti, o Giovanni; egli ci diede
Stretto orizzzonte e sconfinate l’ali,
Ci diè povera fede
Ed immensi ideali*

.....

*Lascia dunque che s’alzi e che s’esali
Questa nube di duol cotanto intenso,
Essa abbrucia i tuoi mali
Come grani d’incenso*

.....

*Piangi, medita e vivi. Un dì lontano
Quando sarai del tuo futuro in vetta,
Questo fiero uragano*

Ti parrà nuvoletta.

E secondo il vaticinio l'uragano si dileguò, venne la vittoria, finalmente, clamorosa, ma di tre uno solo raccolse la palma dopo una disfatta memoranda; di caduta in caduta, Emilio Praga si era rovesciato nella tomba, voi, Giovanni Camerana, nell'asilo d'una solitudine certosina, senza invidia e senza rimpianto meditavate il libro che non si scrive.

Il libro immortale perchè è il libro dell'anima; solo Colui che ha da venire, lo legge e lo giudicherà.

Mentre non so difendermi, debole e vano, dal richiamare ancora una volta nei silenzi della mia coscienza le voci fresche e le rime che tornano in folla, come un volo di colombe, a scandere le ore bianche dei cenacoli e delle palestre, mentre mi compiaccio memorare gli entusiasmi che salutarono la mia prima visione dell'arte nell'opera dei Tre appena uscito dell'aride scuole, aride e metodiche senza intelletto, e la bocca mi sa d'amarezza quasi soave, una suggestione pertinace mi assedia: anima, che attendi? quando nel tempo avrai vestito un'ombra, questa consegnerai a Colui che ha da venire, perchè la giudichi, e tu intanto sarai ignuda nell'eternità? Che cos'è l'arte se non il magistero di vestire le ombre? Essa è ingrata e non remunera, è volubile e non mantiene, è crudele e uccide; provati a contar le sue vittime; ogni giorno

piange sui sepolcri e ogni giorno scava delle fosse; se qualche volta rimunera d'oro e d'argento e di gloria, la sua rara mercede è sempre pesata dalla giustizia? E la gloria, la gloria, quanto dura?

Suggerione iconoclasta dell'uomo sepolto nella trappola, morto per sempre a tutte le cose visibili, assunto in ispirito nel cielo delle invisibili. Dopo avere anche lui bruciato gli aromi d'incenso appiedi dell'idolo e iniquamente non essere stato ripagato che collo scberno, pure di salvare un'anima sola nel cospetto di Dio si getterebbe coi vandali nella distruzione di quanti tesori d'arte sono cumulati sulla terra. — Altra volta l'ho conosciuto. Che giova rammentare il suo nome straniero? Altra volta l'ho conosciuto: a Roma, in via Sistina. Quante rose, quante rose su quel pogginolo! A chi destinava quelle rose? Chi era l'Aspettata del suo cuore, la Desiderata quotidiana nella cappella non santa, magnifica d'arazzi e di conopei, e di pitture e di rose? Non mi chiedete perchè quel conopeo, oggi recato altrove, ha sulla seta degli spruzzi di sangue che non si cancellano. Alle Tre Fontane il frate bianco non ricorda più; nell'assolverlo, le mani indulgenti d'un altro frate uccisero la sua memoria. Un giorno, sotto gli eucalipti del convento, non mi ravvisò; un giorno il priore lo fece scendere in parlatorio, ma non l'abbracciai. Non gli dissi: ti ricordi? Gli

dissi hai trovato la pace? Rispose: la grazia di Gesù Cristo; questa è la pace vera, tutto il resto è vanità.

Liberatemi! liberatemi da questa assidua visione d'uno spettro, vagante sotto gli eucalipti del deserto romano. Allora, quando mi parlò, non mi sorrise nemmeno collo sguardo, le sue parole, lente, erano fredde e crudeli come daghe, ma la sua immagine non mi ha mai abbandonato, sempre al mio fianco, non come l'ombra mia, come l'ombra d'un fratello ucciso che voglia trascinarvi a mutare strada perchè laggiù, in agguato, i suoi assassini mi aspettano. Quasi ho paura; nel mio turbamento dubito di me in quella guisa che dubito degli uomini. Credete che io mi illuda scrivendo queste pagine tormentate, anch'esse vane e tormentate come l'anima mia?

Francesco d'Assisi, Angelico da Fiesole, Guido d'Arezzo, voi liberatemi per la letizia dei simboli cristiani risuscitati, voi che non le ombre, bensì le anime, vestite di luce perpetua nell'epifania delle rime, dei colori delle musiche. Se non isdegnaste allora i fiori della terra per l'ornamento delle vostre nozze spirituali, voi gli estatici e i disumanati, e la loro vanità convertiste in un miracolo di laude e di preghiera, oggi i fiori della terra sono maledetti e non troveranno misericordia davanti a Colui che ha da venire? La mia fede langue nella lucerna; quante volte l'ho creduta estinta, quante volte fu ravvivata dal dolore e fu di nuovo moribonda! ed ora, se la coscienza parla, dirà che mi atterrisce il giudizio venturo d'un Solo, o piuttosto quello presente degli uomini?

La mia fede è misera, non so leggere l'alfabeto degli angeli; la mia fede non illumina e l'invisibile eterno si confonde con l'abisso tenebroso; non chiedete alla carne ciò che la carne non può dare. Pochi elettissimi riparano sotto gli eucalipti, ma beati coloro che restando nel consorzio, hanno occhi per vedere sulla faccia della terra la processione dei simboli pellegrini verso Gesù Cristo, orecchie per ascoltarne le voci, intelletto per divinarne il mistero, e senza vergogna s'inginocchiano, e trionfano dell'arte perchè ne celebri la gloria.

Gloriosamente cristiana, primordiale, eppure moderna nelle forme e nei segni esteriori, quest'arte, che sarà la fruttifera, non esce dalle conventicole da lampi e strepiti di finte battaglie, viene poichè è l'ora sua, umile e sincera.

Sincera sopra tutto. Se la svegliarono dal sonno di morte apparente le evocazioni di un famoso Sinodo gallicano comparso ieri, non vive in comunione con esso, per quanto ne porti manifesto sulla fronte il crisma che imprime carattere. Cotesti nuovi sacerdoti, tutti vescovi e patriarchi, essenzialmente si professano MISTICI, ma nel loro misticismo ai riti e alle estasi cattoliche sposano con altrettanto zelo, con altrettanto ardore i riti e le estasi dei fakiri, qualche volta dei maghi, promulgano dogmi e catechi-

smi in tutte le diocesi, ma con tanto rimbombo di fanfare da lasciar credere che si atteggiino a profeti d'un'epoca imminente speculando sulla curiosità della folla; ogni loro libro è un apocalisse, scritto nell'unico intento di suscitare controversie clamorose, quasi sempre sibillino anche per gli iniziati. Mistico forse, non sincero il Sicambro, che la sua fede inalbera come un pennacchio di paladino errante ed esce in battaglia, eroicamente feroce, contro i nemici di Dio e della Chiesa, pei quali l'inferno non ha carboni che bastino, atterra col gesto, incendia colla parola, nell'ira santa della distruzione non perdona a vivi nè a morti, e davanti a una sola grandezza si arresta di botto, compreso da riverenza anzichè da terrore, e per poco non s'inginocchia: — davanti al diavolo; non sincero il Damasceno, che appiedi del Crocifisso piange tutte le lacrime degli occhi e del cuore, confessa le nere colpe, promette l'emendazione parlando a Gesù, come Santa Teresa, in un mirabile colloquio d'umiltà, d'amore, d'offerta, di speranza, e parallelamente si abbandona, come il marchese de Sade, al delirio di tutte quante le lussurie; non sincero il Caldeo, che nel suo apostolato contro la decadenza latina accozza religione e negromanzia, platonismo e sensualità, imprecando al tramonto della fede cattolica nelle coscienze moderne violentando i riti a cerimoniare

colle turpitudini, sacrilegamente.

Tutte le scuole hanno ed avranno un'ora di trionfo man mano che si succedono, l'una sulle rovine dell'altra, dopo i grandi clamori chiamati battaglie, e tutte sono destinate a perire nell'evoluzione continua degli uomini e delle cose; tutte trapelano un barlume di verità e nessuna è la vera e la vera non sorgerà mai. L'arte desiderata può nascere da questa o da quella scuola, poco monta, ma presto rompe i legami, diventa libera e personale; ha il colore del tempo e del clima in cui si svolge, le forme transitorie dell'ambiente ond'è circondata, ma lo spirito che la vivifica è immortale se procede da Dio e ritorna a Dio, unica verità e unico fine. Questo io so e ripeto: vana l'arte che vuol bastare a sè stessa, paga d'ottenere dagli uomini mercede d'applausi e di salario, meritoria e fruttifera quella che nulla sperando dagli uomini, interpreta i segni visibili dell'universo come simboli d'un'altra vita al di là della tomba.

Ignoro quanti sieno gli artisti che così pensano, fedeli al vecchio catechismo dell'infanzia. Molti li deridono, e son quelli che non li comprendono; taluni li vituperano, in nome della scienza li chiamano degenerati, gridando alle plebi di non lasciarsi lusingare, e son quelli che li temono.

Decembre 1893.

BALLATA
DEI POETI “DU TEMPS JADIS”

Mais où sont les neiges d'antan?

Villon.

Dite, dite: in qual paese
Se ne andò la carovana
Dei poeti, che mi apprese
Al suonar della diana
Quella nenia, quel peana
Che ho cantato in gioventù?
Per qual vento o qual fiumana
Se ne andò la mia tribù?

Solo Boito, che difese
Dalla rabbia partigiana
Il suo nome e le sue imprese,
Corre e vince la gualdana;
Ma da lunga settimana
Chiedo agli uomini e a Gesù:
In qual isola lontana
Se ne andò la mia tribù?

Dove Praga, ahimè! che chiese
Gloria e morte alla fontana,
E la Musa, assai cortese,
Fu per lui Samaritana?
E Giovanni Camerana
Oh perchè non trovo più?
Dove, Vergine sovrana,
dove andò la mia tribù?

COMMIATO

Oggi barbara e pagana
È la folla; va anche tu
Nel deserto, voce vana,
Dove andò la mia tribù.

L'IDUMEA

DEDICA

*alla Contessa ***, Roma.*

Mentre voi incedete tra i flabelli,
Eburneamente negli aurei festini,
E sul vostro passaggio i violoncelli
Vibran di tutti i cuori e i mandolini,

E nel giardino dei vostri capelli
Dove i diamanti sono gelsomini,
Fanno timido nido i ritornelli
Dei desideri guelfi e ghibellini,

Da questa terra che non ha mercede
Altra che di madrepore e conchiglie,
L'anima mia veleggia al vostro piede,

Recando a voi, tradotte in madrigali,
E dal sole eritreo fatte vermiglie,
Le nate nere rose spirituali.

Massaua, gennaio 1891

DOGÀLI

Stendi, Croce invincibile,
Stendi le eterne braccia,
E all'ombra tua le ceneri
Dei gloriosi dormano.

Da questo colle, vigile,
Alla tribù selvaggia
Tu, non placata, asseveri
Che i nostri morti tornano.

Crescon di sangue vivide
Sotto i tuoi piè l'euforie,
Vengon fin qui di Niobe
A supplicarti i gemiti;

Il ciel, fugata l'iride,
Non ha misericordie;
Urlano i venti: etiope,
Rendici i primogeniti.

Lungi i fratelli acclamano
Nella materna Italia,
Sul bronzo i nomi incidono,
Danno corone e carmini;

All'universo imparano
La perfida battaglia,
Alta vendetta scrivono,
Gridano: osanna ai martiri!

Ma qui – dove in un turbine
Passò come meteora
L'angiol dell'esterminio –
O bagnata di lagrime

Palma del vinto, fulmine
Del vincitor, l'aureola
Non chiedono del martirio
Le porporate anime.

Qui dove il vento agita
L'orfane ossa, vengono
Sull'espiata roccia
Nè ad altro sangue anelano;

Oranti, nella tragica
Notte, ai tuoi piedi attendono
Sull'uccisor la pioggia
Del tuo perdono e sperano.

O Croce beatissima,
Sull'arsa terra d'Africa

Discenda il refrigerio
Da questo novo Golgota.

Tu le tenebre dissipa,
Fuga l'iniqua raffica,
E se imminente è il prelio,
Sulla bandiera sfolgora.

BALLATA DELLA SABBIA ROSSA

(Dopo Dogàli)

Se il Principe Torlonia
Non sapesse che fare,
Gli direi d'imbiancare
Questa africana Ausonia.
Il fatto è singolare.
Ma è verità ortodossa
Che non soltanto il mare,
Anche la sabbia è rossa.

Se il Duca di Sassonia
Venisse qui a sbarcare,
Non potrebbe mancare
A qualche cerimonia,
Ma in mezzo alle fanfare
Forse avrebbe una scossa...
Io mi vorrei sbagliare:
Anche la sabbia è rossa.

Se il Conte di Polonia
Fosse mio buon compare,

Venendo a passeggiare
Con me nella colonia,
Dovrei fargli osservare
Qua e là più d'una fossa....
Ma questo è un altro affare:
Anche la sabbia è rossa.

COMMIATO

SIGNORI, quante bare,
Quante povere ossa! –
Dite quel che vi pare,
Anche la sabbia è rossa.

IL PIANTO DELLE IENE

Piangono in riva al Nilo i coccodrilli
Dopo le laute cene,
Ma qui piangon le iene
Dal clamore fugate, dagli squilli

Delle armigere trombe,
E piangono digiune e senza ospizio,
Esse, cresciute nel pietoso uffizio
Di suffragar le tombe.

Fuggono erranti, tornano sui passi
Come in un laberinto,
(Chè ancor le trae l'istinto
Dell'esiglio d'Otumlo ai bianchi sassi)

E della notte i riti
Soavemente funebri tentando,
Tosto il terrore le ricaccia in bando,
Dai diritti acquisiti.

O tormentate mie sorelle iene,
Necrofore sorelle,
L'uomo bianco vi svelle

Pure al dominio delle vostre arene,

Egli fin qui venuto
Dai paesi ove il sole è moribondo,
Perchè le terre del pallido mondo
Son ribelli al tributo?

Nel clangor delle trombe, eccolo: invade
La pianura di tende,
E sospettoso accende
Di notte i fuochi, di giorno le spade

Vile e feroce! prova
Contro di voi, agnelle, a farsi esperto,
E insanguina la pace del deserto
La sua macchina nova.

Attendete prudenti. Dall'usanza
Pietosissima vostra
Solo all'araba chiostra
Fatta pei negri, veniva onoranza;

Ma anche i bianchi malvagi,
Cui di tenere carni è il ciel cortese,
Avran da voi perdono delle offese
E solenni suffragi.

IL CAMPO ABISSINO

Ogni sera si facevano esperimenti di
luce elettrica omandavano atter-
riti:questi italiani hanno il sole an-
che di notte?

*Rapporto del Capitano ****

Vien Re Giovanni
Con Ras Alula
Nella pianura
Di Saberguma.

Fanti e cavalli
Scendono a mandre,
Giunge, si spande
La rea falange.

Al sol che infoca,
Prepara e arrota
Sciabole e lance;

Coi rombi truci
Degli archibugi

Presi all'Italia,

Saluta l'alba
Della battaglia.
– Chi è che salva
Farà l'Italia?–

Guarda in cagnesco
Le nostre scolte,
Urla: assai presto
Da noi la morte,

Forse domani
Altro Dogàli!

Forse domani
Di vostre navi
Vedremo i fari,

Vedrem le fiamme
Sulle capanne,
Massaua in fiamme,
Massaua in fiamme!

E nel delirio
Dell'estermínio

Danza, subissa,
Scivola, guizza.

In aria ondeggiano
Lembi di sciamma,
Scoccano, frecciano
Sguardi vampirei,
Ragli fulminei
Di scimitarra.

Guarda Giovanni
Con Ras Alula
I suoi ramarri
Nella pianura,

Guarda ed approva
L'occhio di falco:
A quando l'ora
Di dar l'assalto?

*

In larghi cerchi
Le donne cantano,
E non si stancano
Nei loro esperti

Gorgheggi e trilli.

Cantano gli inni
Del Re, la serie
Di lunghe nenie
Funebri, bieche,

E in quel si godono
Metro monotono,
Irrequiete
Notturme saghe.

Altre, briache
Di tègg, esultano
Danzando in coro,
Girano, s'urtano,
Pestano il suolo,

Insiem si avvolgono,
Cadono, sorgono,
E nell'audacia
Della selvaggia
Ira malvagia,

Come baccanti
Levan le braccia,

Ed imprecando
Sprizzano lampi
Dagli occhi strambi.

Altre frattanto
Sedute in giro,
Batton con impari
Colpi sui timpani
Tetro motivo.

Ma Re Giovanni
Con Ras Alula
Questi bizzarri
Ludi non cura

Par che non muova
L'occhio di falco:
A quando l'ora
Di dar l'assalto?

*

È notte. Ardono
Nel campo i lumi,
Fino alle nubi
Le fiamme salgono

Di mille roghi.

Stridono i fochi
Presso le tende,
Il campo è ardente
Come una bolgia.

Negli ignei crepiti
Sempre più i fremiti
Senton dell'orgia
Le turbe amariche.

Nelle sataniche
Luci del sabba,
Sotto la fiamma
D'immensa torcia
Divampa l'orgia,

Freme la ridda
D'uomini e donne
Nella marmitta
Di Belfegorre,

E più infernale
Squilla l'orchestra
Le sue fanfare.

Per la liturgica
Orrenda festa
Dai sotterranei
Regni tartarei
Belial rigurgita
Nuova Babele
D'anime nere,

Oscene Psilli
Dai nudi femori,
Satiri, demoni,
Befane, Erinni.

*

Ma qual prodigio,
Quale artificio
Lassù riverbera
Altro bagliore,
E in cielo sperpera
I rai del sole?

Di lume turgido,
Un globo fulgido
Dai monti irradia....
– È il sole? è il sole?

Così l'Italia
Nel tenebrore
Delle sue notti,
Accende il sole?

Feriti gli occhi
Dai fasci candidi,
Son mute e tremano
Le ciurme d'ebano.

L'argentea torcia
I fochi languidi
Spegne dell'orgia,

Fanti, cavalli
Corrono in fuga
Nella pianura
Di Saberguma.

E Re Giovanni
Grida ad Alula
Con voce bieca:
Falso profeta,
Perchè mi sgarri?

Ben altro, ieri

Mi promettevi;
Son questi i cani
Vinti a Dogali?

E si rifugia
Nel padiglione
Che il dardo abbrucia
Del nostro sole.

MARCIA NOTTURNA
VERSO L'ABISSINIA

Notte grigia, notte livida!
Anelando rotte sillabe
D'agonia, la luna è naufraga
In un vortice di cenere.

Ora è a galla
Or si avvalla,
Par che anneghi, ricompare,
Moribonda.

(Non di luce, sono sillabe
Di mistero e di spavento
Che per noi nel firmamento
Scrive il diavolo.)

*

Notte bieca, notte perfida!
Dal Makinsi, come un'anima
Nel dolor d'eterni triboli,
Piange ed urla il vento etiope.

Urla e piange
La falange
Delle iene, fino al mare
Vagabonda.

(Non di vento e belve, è musica
Negromantica di festa
Che per noi nella foresta
Fischia il diavolo.)

*

Sui dirupi, quasi rigidi
Spettri avvolti nella sindone,
Sentinelle inesorabili
I macigni là biancheggiano.

Fanno un gesto –
Manifesto
Della luna ai rai cinerei –
Di minaccia.

(Non macigni, sono monaci
Vivi e veri, un tempo morti:
Contro noi sono risorti
Mercè il diavolo.)

*

Capitano, mentre spasima
La natura in mezzo ai sibili,
Non t'accorgi come il popolo
Delle euforie è muto, immobile?

Il macabro
Candelabro
Drizza in alto come cerei
Le sue braccia.

(Hai paura? – Son le fiaccole
Pronte già pei funerali
Che per noi, come a Dogali,
Farà il diavolo!)

I MORETTI

Adam, Idris, Mahmud
Hanno il pudore in bando:
Da Gherar a Taulud
Adam, Idris, Mahmud
Mostrano il nord e il sud,
Con licenza parlando.
Adam, Idris, Mahmud
Hanno il pudore in bando.

Non fate ai birichini
Così fiero cipiglio:
Sembran cioccolatini
Di Moriondo e Gariglio.

Mahmud, Adam, Idris
Sono tre manigoldi.
Che *ghis* o che non *ghis*?¹
Mahmud, Adam, Idris
Chiedono ancora il bis

¹ In dialetto massauino: *va via!*

Dopo ottenuti i soldi.
Mahmud, Adam, Idris
Sono tre manigoldi.

O che vorreste farne
Di questi mariuoli?
Sono anch'essi di carne
Come i vostri figliuoli.

Idris, Mahmud, Adam
Fermano il Presidente –
Fermerebbero il tram
Idris, Mahmud, Adam! –
Gridando in tre: *selàm*,
(Forte perchè non sente)
Idris, Mahmud, Adam
Fermano il Presidente.

Davver questi moretti
Hanno soverchio ardire... –
Chi lo sa, poveretti,
Come andranno a finire!

I MORETTI TRITONI

Mi fermo qualche volta
A guardare i moretti
Che in acqua, come anguille,
Fanno la giravolta
Dal mattino alla sera.

Sembra un canto di Dante:
Cinque o sei diavoletti,
Schiamazzando per mille,
Ripetono parlante
La pantomima nera.

Tuffi, salti mortali,
Un intreccio, una ruota
Di gambe e braccia, insomma
Gli eterni carnevali
Della nostra riviera.

Ma il più curioso è questo:
La marmaglia che nuota
– Vere palle di gomma –
Si mantiene nel gesto

Classicamente austera.

Oh innocenza, incoscienza
Del nudo, nudo e crudo!
Son gruppi simbolisti
In cui scorgo l'essenza
Dell'arte buona e vera.

Emergono dai flutti
Nella gloria del nudo
I bronzi vivi... – o artisti,
Si può imparar da tutti,
Pur da marmaglia nera.

NIGRA NOX

Si va tutte le sere
Girellando a Taulud.
Il cielo, cavaliere
Della Croce del Sud,

Nell'afa di velluto
Che opprime occhi e respiro,
Sbadiglia ogni minuto
Lividi lampi in giro

Come guizzi di spada,
E al chiarore dei lampi
Conosciamo la strada
E saltiamo gli inciampi.

Negri carbonizzati,
Per qual gusto o pazzia,
In terra addormentati
Ci sbarrate la via?

Femmine, infanti, viri
Accatastati insieme,
Confondono i sospiri

E la carne che geme.

Più che il color, la pelle
Ha la virtù del bronzo?
Degli scorpioni e delle
Biscie notturne a zonzo,

L'ago non teme? In pace
Dormite, o tenebrosi. –
Ma da tanta che giace
Carne in vili riposi,

Si sviluppa e ci assale
Il selvatico lezzo
Dell'immondo animale,
E un immenso ribrezzo.

Non è pietà: ribrezzo!
Forse siamo noi gli infermi,
Ma, Signore, a qual prezzo
Ci dai fratelli i vermi?

ALBA NOX

Girellando, a Taulud
Si va tutte le sere.
Sul cielo, cavaliere
Della Croce del Sud,

La luna si distacca
Medaglia unica e grande,
E a larghe falde spande
Non so se latte o biacca,

Una morbida pioggia,
D'albe, silenziosa
Pioggia che su ogni cosa
Illuminando alloggia,

Candidezza di pace
Su quest'Africa in guerra,
Rugiada sulla terra
Che arde come fornace.

Nube il mar non contamina.
L'isola della vecchia
Massaua si rispecchia

Dentro l'argentea lamina,

E al profilo somiglia
D'una Venezia, quale,
Ricordando, iemale
Nella neve s'ingiglia.

Caro, amaro spettacolo!
È tua grazia o mercè,
Sorella luna, se
Ci rifulge il miracolo

D'un lembo lagrimato
Della materna terra,
E l'anima si sfera
Dal corpo incatenato.

RONDÒ

Ad Eugenio Taberna

Per la nera verginella
Io non vado alla cisterna
Di Taulud, colla giberna
E il fucil sotto l'ascella,
A piantarmi in sentinella.

Se una brama sempiterna
Giorno e notte altrui flagella,
Me il furor non arrovella
Per la nera.

Altra cura mi governa.
Sempre calmo e sempre in sella,
Anche tu pensi, Taberna,
Che una bianca damigella
È più bella d'ogni bella
Perla nera.

LE PORTATRICI D'ACQUA

Recando sulla schiena
D'acqua la *ghirba* piena,
Molli, sordide, grame,
Ora a mandra ora in riga
Vengon giù per la diga
Le piccole madame,
E in monotono ritmo
Cantano un logaritmo
Che ha il titol della fame.

Incollata alla pelle
La *futa*, queste belle
Sotto il diuturno peso
Vengono brandeggiando
Curve, un braccio posando
Lungo sull'otre obeso,
E se l'offerta cruda
Fanno di carne ignuda,
Il pudor resta illeso.

Almen per me. – Ridete,
Voi dall'eterna sete,

Voi che pure combatte
La tentiggine rea
In cotesta eritrea
Valle di Giosafatte,
E nel furore vostro
Vi adattate all'inchiostro
In mancanza di latte?

Maculato o virgineo,
Quest'ebano femminile
Di lurida tribù,
Sia scolpito da Fidia,
Alla mia non insidia
Debolezza o virtù.
Voi mirando, si smorza,
O notturne, la forza
Della mia gioventù.

Vengono da Taulud.
La figlia di Mahmud
Osman, la dolce Alima
Qualche volta è con esse,
E come se sapesse
Questo che il cuor mi lima
Scellerato ribrezzo,

Con dolcissimo vezzo
Mi sorride la prima.

Non sei tu che mi tenti!
Il biancore dei denti
Nel lago del sorriso,
La pupilla che bacia
Lungamente e l'audacia
D'uno sguardo improvviso,
Non son che lampi: resta
Nel mio cuor la tempesta,
La notte sul tuo viso.

BALLATA DEI POVERI CANI

*Al signor Massimiliano R***
impresario e ingegnere.*

Nella terra eritrea
Spira il vento propizio;
Ogni dì la marea
Ci porta un beneficio,
Sotto il migliore auspizio
Si presenta il domani....
Però manca un ospizio
Per i poveri cani.

Lo scudo e la ghinea
Piovono a precipizio,
E con Mercurio Astrea
Ha fatto sposalizio;
Ingrassa il sodalizio
Dei bravi musulmani....
Pero manca un ospizio
Per i poveri cani.

La colonia si bea
In sì lieto solstizio:
Per farsene un'idea
Basta che Caio e Tizio
Guardino al frontespizio
Dei greci e dei baniani....
Però manca un ospizio
Per i poveri cani.

COMMIATO

INGEGNERE, un servizio
Rendete agli italiani:
Fabbricate un ospizio
Per i poveri cani.

LA BARCA

Sull'azzurranza scettica del mare

Gloriosissimamente

Si rispecchia silente

Il meriggio lunare,

E quasi benedetta,

L'isola, in un battesimo di pace,

Dorme: sognando, aspetta

La brezza contumace.

Una barca si avvia

Lenta dalla banchina

Di Ras-Madur e nereggiante inquina

L'albale epifania.

Nereggiante. Trapassa

Un morto ai quattro palmi

D'Otumlo e sulla cassa

Piovono i raggi come fiori e salmi.

GORGHIS UARKA
(CANTO FUNEBRE ABISSINO)

Guai a noi, guai a noi! Come i suoi occhi
Le spade balenavano,
Cadevano i nemici ai suoi ginocchi
Implorando mercé.

Guai a noi, guai a noi! Come il suo manto
Le spade rossegiavano,
Egli teneva in pugno, – il forte e il santo! –
La vittoria del Re.

*

Re Iohannes digiuna e Gorghis Uarka
Non è più che fantasima.
Voi l'avete sepolto in riva al Barka,
Voi l'avete sepolto.

La sua donna che piange al nostro canto,
Si graffia il petto e spasima,
Noi che cantiamo strozzate dal pianto
Non vedrem più il suo volto!

*

A cavallo partiva. Sulla strada
Accorrevano pavide
Le fanciulle di Thabor. La sua spada
Avea l'elsa d'argento.

E gridavano tutte: non temete,
È figliuolo di Davide,
Il cammino gli è noto e quando ha sete
Beve il sangue di cento.

*

Ma la sua spada, leonessa ardente
Giace sotto il suo gomito.
Ei bevette il veleno del serpente
E dorme sullo scudo.

Svegliati, Gorghis Uarka! Nel fogliame
Erra il cavallo, è indomito,
Rifiuta l'acqua e l'erba; ha sete e fame,
Ma sente il dorso ignudo.

*

Svegliati, Gorghis Uarka. Torneranno,
Più feroci e implacabili,
I figli della Luna e non vedranno
Sfavillare il tuo volto?

Guai a noi, guai a noi! Le tue sorelle
Sono le inconsolabili.
Al *negarit* rispondono le stelle:
Voi l'avete sepolto!

IL “FERRO DI CAVALLO”

I

I passi trascinando
Sul suolo deleterio,
Si va a Taulud, sperando
Di trovar refrigerio,

E ogni dì senza fallo
All'ora di compieta,
Il Ferro di cavallo
È la costante meta.

Ben conosciam la strada
Che a man sinistra obliqua,
Ma dovunque si vada
Arde la sabbia iniqua,

Scotta, toccando il viso,
L'aria, come un lenzuolo
Che Satanasso ha intriso
In un mar di vetriolo,

E a simular la brezza
Neppur basta il ventaglio,
Non la negra carezza
Errante nel serraglio,

La carezza abissina
Morbida ed inesperta,
Assidua alla rapina
Come pigra all'offerta.

Suvvia, cerchiamo a zonzo
Se alla caldura e al tedio
Queste statue di bronzo
Daran breve rimedio.

Lo sappiamo, non da ieri,
Che il disinganno è rude
E scritto, e volentieri
Sempre più ci si illude!

II

Laggiù dove si avanza
L'isola, tra due mari,
Cento sette alveari

Son di Venere stanza,

Formanti in semicerchio,
A un metro d'intervallo,
Quel *Ferro di cavallo*
Leggendario soverchio.

Poesia d'oriente!
È un villaggio tranquillo
Dove manca lo strillo
Dei bimbi e il diligente

Spazzino mattutino,
E fin l'inverecondia
Sorta dalla facondia
Di scrittor novellino.

Nella succinta veste
Cucite tutte quante
Dalla testa alle piante,
Le educande modeste

Presso il loro stambugio,
Senza dar noia altrui,
Attendono colui
Che domanda rifugio.

Attendono. Se spesso
Qua e là sotto la luna
Un gruppetto s'aduna,
Conversano sommesso,

E un bisbiglio assai mite
Appena si distingue;
Non fanno queste lingue
Nè gazzarra nè lite.

L'unghie sono rapaci
Se si presenta il destro,
Ma un colpo da maestro
Rende assai più dei baci.

Figliuola d'Abissinia,
Negra, ma non formosa,
Almeno qualche cosa
T'imparò l'ignominia.

III

Le braccia per guanciaie,
Stesa sull'*angaré'b*,
Canta in mezzo al piazzale

Amarésh del Marèb;

Canta selvaggia e fosca,
Contemplando la spiaggia,
Una nenia selvaggia
Col ronzio d'una mosca.

Non risponde al saluto.
Scintillano i monili
D'argento sul velluto
Delle sue carni vili.

Ai polsi e ai piè, la striscia
Rossa del bianco sciamma
Attorce in una fiamma
Il suo corpo di biscia.

Non ci guarda o ci sprezza
L'occhio immobile e tetro:
Avea tanta dolcezza,
Ed or sembra di vetro! –

Non ve l'ho detto ancora
Che Amarésh nel collegio
Ha il grande privilegio
Di esser lei la signora,

A cui baccian la tunica
Le sorelle sue schiave,
L'unica bella, l'unica
Dallo sguardo soave,

Quella che una vittoria
Conta in ogni sorriso,
Che al tenebror del viso
Attinge maggior gloria?

Delle perle la chiostra
Se schiude all'idioma,
Se, ignudo il petto, mostra
Le ancora acerbe poma,

E incurva l'anca, e tende
Le magnifiche braccia,
Un brivido m'agghiaccia
E una fiamma m'accende!

Ladra forse, ma bella,
Vile, ma bella, è lei,
Fra cento sette, quella
Forse che amato avrei,

Se romeo alla fatua

Isola di Citera,
Della Venere nera
Potessi amar la statua,

Se non vedessi, oscena,
Questa dea della plastica
Rigurgitar la cena,
Ubbriaca di mastika.

LA BELLA DIMITRIA

Nel vicoletto a destra
Uscendo dal Bazar,
Un lampo mi sequestra.
Nel vicoletto a destra,
Sotto quella finestra,
Se passasse lo Czar,
(Nel vicoletto a destra
Uscendo dal Bazar),

Lo Czar, che è Papa e Re,
Resterebbe di gesso!
Non senza il suo perchè
Lo Czar, che è Papa e Re,
Farebbe come me,
Come me genuflesso
Lo Czar, che è Papa e Re,
Resterebbe di gesso

Davanti alla più bella
Vergine bizantina.
– Siamo, non si corbella,
Davanti alla più bella.

Come in una cappella
L'anima mia s'inchina
Davanti alla più bella
Vergine bizantina.

Come si dice in greco:
Ave, bella fanciulla?
Sempre il Signor sia teco,
Come si dice in greco?
Dei morti studi l'eco
Non mi risponde nulla...
Come si dice in greco
Ave, bella fanciulla?

Lo confesso, il mio torto
È d'ignorare il greco;
Sotto questo rapporto
Io confesso il mio torto.
Se inutilmente assorto,
Rime ed occhiate io spreco,
Confesso che il mio torto
È d'ignorare il greco.

IL KAMSIN

Nel suo romano impero
Meriggia il Sol, flagella
Crudelmente la terra
Con insolito zelo.

Una lontana nuvola si leva
Sui monti d'occidente,
Avanza, si distende
Implacabile e nera.

Corre, si allarga. I falchi fuggitivi
Stridono roteando, un gallo vibra
Al cielo, come un'idra,
L'acciaio dei suoi gridi.

E il turbine si appressa, nel suo grembo
Trascinando di gemiti una folla
Come di donne in fuga da Gomorra
Non soccorse dal tempo.

Corre, ci è sopra, e pure noi travolge
Nel singhiozzante vortice che annega
Ogni cosa creata.... – O figli d'Eva,

Il Sole imperator più non risorge?

.....

Ma il suo gladio di fuoco par che scinda

Laggiù l'inesorabile cortina,

Nell'aria cieca senza tempo tinta

Guizza un fulmine d'ira.

La caligine fugge, passa il mare

Verso l'opposte spiagge arabe e reca

Le letizie africane

All'urna del Profeta.

Svani! – Risuscitata, nella calma

L'isola sorge e ride.

Ben venga l'alba! l'alba

Ricomincia a fiorire.

E l'invocato Sole

Torna a baciare la terra,

Benigno imperatore

Anche quando flagella.

BALLATA

DEL PIO DESIDERIO

Nella mia semplicità
Mi arrabatto e mi tormento:
Ho l'idea che a Mangascià
Se spedissi in complimento
Quattrocento o cinquecento
Tra banane ed ananas,
Sarei fatto sul momento....
Che so io?.... Barambaras!

Ecco un titolo che ha
Qualche cosa nell'accento
Che vi par solennità,
Ed invece è movimento,
Strage, orror, bombardamento,
Scoppio, scarica di gas... –
Dite in via d'esperimento
Come me: Barambaras!

Per esempio, esser Pascià
È un onore e un godimento,
Ma a siffatta dignità

Non va il mio temperamento;
Preferisco, io che mi sento
Una specie di Ruy-Blas
Tutto fiamma e sentimento,
Assai più Barambaras.

COMMIATO

All'orgoglio e all'ardimento
Perdonate, eccelso RAS:
Quanti talleri d'argento
Mi faran Barambaras?

PAESAGGIO MATTUTINO

La processione dei camelli, in fila
Un dietro l'altro, venticinque o trenta,
Dalla parte d'Arkiko, lenta lenta
Sul monte si profila.

Azzurreggiano i monti. È l'alba. Dorme
Fra Taulud ed Otumlo, nella seta
Dell'ombra fresca, il lago anacoreta.
Giù per la diga, a torme

L'arabe figlie trotano, recanti
Le *ghirbe* floscie verso la fontana.
Spicca sotto Monkullo in carovana
Un biancor di turbanti.

Dal pomario del vecchio Abdalla Bèy
Sorge una palma, la viridea palma,
Simbolo eterno di pace, di calma,
D'eterni giubilei.

Oh biblico miraggio pastorale
Della valle di Mambre! Oh d'Israele
Risuscitata pagina fedele

In un sogno orientale!

VESPERALE

Sulla seggiola lunga di bambù
Languidissimamente riposando,
Mentre il *pankal* in ritmico su e giù
Un dubbio d'aria passa suscitando,

Dalla veranda che prospetta il mare,
Chi lo sa quel che vedo e quel che penso?
L'anima mia svanisce nell'incenso
Che s'innalza dal Nord, crepuscolare.

È l'ora degli aoristi. Vespro geme
Il liturgico salmo moribondo,
Come una nebbia tutti quanti insieme
Dell'orizzonte sorgono dal fondo,

Tutti dal Nord, i meno tristi e i tristi,
Fin qui recando profumo di bianco.
Nel mio negro presente a voi m'abbranco,
O della vita mia spettrali aoristi! –

È sogno forse? che non cessi io prego,
“E sognando desidero sognare.”
Vortice del passato, in esso annego,

“E il naufragar m'è dolce in questo mare.”

FRESCO SOGNO

Vedo ogni notte in sogno
La mia gioia suprema:
Tant'è, non mi vergogno,
Vedo ogni notte in sogno
un gelato di crema.

Figurar vi potete,
O mia bella lontana,
Che cosa sia la sete?
Figurar vi potete
Questa sete africana?

Vedo in sogno una bomba,
Tesoro di Golconda.
Strano ch'io non soccomba
Mentre sogno una bomba
Bianca, fredda e rotonda!

Nel biancor della crema
Una fragola posa,
Stupendo epifonema
Nel biancor della crema

Quel bottoncin di rosa!

Figurar vi potete
Per una gola asciutta
Dall'africana sete,
Figurar vi potete
Crema ghiacciata e frutta!?

Talor la fantasia
Me ne fa delle sue:
Solo una bomba? via,
Talor la fantasia
Me ne fa veder due.

BALLATA

DEGLI AFFAMATI SCIOANI

...Vengono giù a migliaia e non sappiamo
come levarceli d'attorno.

Lettera d'un viaggiatore da Ankóber.

Per la fame, per la fame
Da una terra di sventura
Negro e immenso brulicame
Scende, giunge alla pianura:
La fiducia l'assicura
In un Ras quasi civile,
Ma ad Ankóber c'è clausura
Scritta a colpi di staffile.

Nel semitico reame
Carità vuol dire usura;
Il veder tanto carcame
D'ossa e pelle, fa paura,
Tanta gente che scongiora
Per un tozzo, muove a bile.
Respingete addirittura

Tutti a colpi di staffile!

Come mandre di bestiame
Ogni dì la dittatura
Bimbi, uomini, madame
Fa cacciar oltre la mura.
Moribondi!? è un'impostura!
Razza sozza, razza vile,
Porta via la tua lordura
Sotto i colpi di staffile!

COMMIATO

RAS GABRAHAB, se la *dura*
Costa troppo, col fucile
Date a noi la sepoltura,
Non a colpi di staffile!

INVIO

Alla Contessa *** *Roma.*

Penne bianche di struzzo, penne bianche
Come l'anima vostra,
Come i vostri pensier morbide e fine,
Oggi, recando a voi, parte la posta.

(Invidiata parte. – Ahimè! da quante
Vedove settimane
Reca in Italia alle materne rive
Le mie lagrime amare!)

Per voi le ho scelte, Fortunate. Questa
La lor sorte serena:
Esser con voi. (Io non domando tanto....
Io contemplo il battello che fa vela.)

Accarezzarle voi non vi rincresca
Alla fiamminga curve
Morbidamente sul cappello il fianco,
E mostrarvi alle turbe

Dal carro di Fetonte nelle equestri
Gare, dalla victoria
Sotto le Borghesiane ombre, felici
Ora nel culto della dea magnolia.

Oh imperiale dai buoni occhi celesti
Lontana visione!
Diran le genti: in Lei tutti i prodigi
Di Rembrandt e del sole.

SULLA BANCHINA DEL PORTO

I

Nell'ora vespertina,
Di zimarre smaglianti,
Di fèz e di turbanti
Fiorisce la banchina

Dalla casa di Akàt
Fin quasi a Ras-Madur.—
Abubaker Zamát
E Idris Effendi El Nur

In buona fratellanza
Passan solenni e gravi. —
Hanno in tasca le chiavi
Dell'eritrea finanza

Da Suez ad Assáb,
Come talun pretende?
Non so, ma dei nabáb
Vantano le prebende,

La loro autorità

Va dal Cairo a Stambul,
Forse a Bagdad, e sul
Capitolo “Onestà”

Essi, pur maomettani,
Molti nabàb d’Europa,
Vuoi ebrei o cristiani,
Se li giuocano a scopa!

II

Però, uomo già fatto,
Zamát non mi suffraga:
Si direbbe il ritratto
Di San Luigi Gonzaga,

Così sparuto, senza
Barba e così contrito;
San Luigi travestito
Per santa obbedienza!

Idris Effendi invece
Colla sua barba nera,
Nera come una pece,
Nera, folta e severa,

Con una strana fiamma
Nell'occhio fatalista,
Sembra il protagonista
D'un romanzo o d'un dramma.

III

Alì Dossal, Abdalla
Serágg, Amán El Bàr,
Alì Hamud Gusmalla,
Alì Nur, Hagg Omâr,

Mohammed Bazarà,
Hedára, Ahmet El Gul...
Par d'essere a Stambul
Verso Kassim-Pascià,

Tanti sono i turbanti
Che all'ora vespertina
In capo ai gerofanti
Dell'idea massauina

Spiccano in largo e in lungo,
Quasi sacerdotali,
Tra i nostri occidentali

Elmi e cappelli a fungo. –

O che fate quassù,
Elmi e cappelli? vostra
Arte è buttarvi giù
Con reciproca giostra,

– Arte di prima classe! –
E i turbanti eritrei
Si fanno colossei
Sulle vostre carcasse.

FOSFORESCENZA

Pace e notte. Il vento tace
O accarezza,
Par che mormori la brezza:
Notte e pace.

Dorme il mar come uno stagno
Di bitubitume,
Perchè Cinzia in altre spume
Fa il suo bagno,

E nel novo madrigale
Si fa lieta
Che le dedica un poeta
Siderale.

Dorme il mar, ma non riposa:
Sbigottito
Come un giovine marito
Senza sposa,

Sogna i baci, i casti gaudi
Dell'assente,
E vaneggia nel torrente

Delle laudi,

Rivelando la dolcezza
Del segreto
Con dolcissimo alfabeto
Di carezza.

Ametiste supplicanti
Tra i sospiri,
Raggi, porpore, zaffiri
Rutilanti,

Simboleggiano parole,
Canti mistici,
Inni d'oro, argentei distici
Tolti al sole. —

Sogna il mare le lussurie
Dell'assente,
E vaneggia nel torrente
Delle ingiurie,

Rivelando la tristizia
Del segreto
Con tristissimo alfabeto
Di nequizia:

Fiamme livide, iraconde,
Fumo e zolfo:
(È Gomorra che nel golfo
Si nasconde?)

Biechi lampi tra gli eclissi,
Lunghi fremiti
Fino a noi recanti i gemiti
Dagli abissi. —

Dormon l'acque stanche ed ebbre
Si traduce
Nel delirio della luce
L'alta febbre.

BALLATA

DEI FACCHINI PROGRESSISTI

...Lavorando in parecchi, si
aiutano colla voce; divisi in
due cori, il primo comincia:
Abdel-Kader! l'altro ri-
sponde: Hagg-El-Hani! e
così seguitano in cadenza
per molte ore.

Si pretende che al Comando
La giornata gli si scrocchi?
Non andiamo trascinando
Notte e dì, grandi e marmocchi,
Nella polvere i ginocchi
Per avere dai cristiani
Il salario dei pitocchi? –
Abdel-Kader! Hagg-El-Hani!

Lavorando, faticando
Sotto gli ordini barocchi
D'un capoccia, trasportando

Casse enormi, enormi rocchi,
Dopo conti e scarabocchi
Ci han da metter nelle mani
Pochi e miseri baiocchi? –
Abdel-Kader! Hagg -El-Hani!

Ma il Profeta ringraziando,
Finalmente aprimmo gli occhi:
Or ci stiamo organizzando
In sezioni, squadre e crocchi;
Per provar che non siam sciocchi
Vi faremo oggi o domani
Uno sciopero coi fiocchi! –
Abdel-Kader! Hagg-El-Hani!

COMMIATO

Sol col mignolo ci tocchi
Un di voi, bravi ITALIANI,
E vedrete i nostri stocchi! –
Abdel-Kader! Hagg-El-Hani!

SERATA MUSICALE

Al Circolo, in un chiosco
Di stile massauino
Tra il goto e il bizantino,
Si annoia un pianoforte.

Da un pezzo io lo conosco:
Esso si annoia a morte
Quando non ha la sorte
Di commuover le dame,

E di belle europee
Cortesissimo sciame
Non assiste al certame
Delle eterne romanze

Così soavi e ree,
Profumi e rimembranze
Di lontani vacanze
Nella nebbia svanite.

*

Questa sera gran festa.
Udite tutti, udite
Le cadenze squisite
In accordo agli accenti

Del Capitano Resta,
Mentre quindici o venti
Rose deliquescenti
Inghirlandan la sala.

(Dalle rose d'Egitto
A quelle di Bengala
Qui c'è tutta la scala
Cromatica di Flora).

Glorioso ed invitto
Sale il canto: talora
Pien di mestizia implora
Il fuggente *Ideale*,

O pel fascino trema
Della *Mal'la* fatale,
Trilla del *Madrigale*
L'arcaica cabaletta,

E talora il blasfema
D'Iago alfiere saetta,
O l'urlo di vendetta
Dal buffon parricida,

Ma più soventi in Tebe
Ad ascoltar ci guida
Il genitor d'Aida
Trascinato prigioniero.

*

Che fai là, maschia plebe,
Assorta in devozione?
È la tua compunzione
Per le dame o pel canto?

E quel sciocco strumento
Perchè modula intanto
Un singulto di pianto
Quasi l'anima avesse?

Non vi pigli sgomento,
Eritree baronesse;
Perchè così perplesse
Qui d'Euterpe al convegno,

Dove divien galante
(Non vi muovete a sdegno)
Pure un pezzo di legno? –
Quante in Europa, – oh quante! –

Cercano sull'Atlante
Questo beato regno!

BALLATA
IN ASPETTATIVA DEL MUNICIPIO FU-
TURO

A Giona Zappavigna

È una cosa immorale,
Quasi un avvilitamento
Che in questa capitale
Non ci sia Parlamento!
Abbiamo un reggimento
Di caffè e di bigliardi,
Abbiam quel monumento
Che è il palazzo Luccardi,

Abbiamo anche un giornale,
E al nostro assestamento
Manca il punto essenziale?
Domando un Parlamento!
La colonia è in aumento,
Che non siamo infingardi
Lo prova l'ardimento
Del palazzo Luccardi,

E se ancor non prevale
Ed anzi cresce a stento
Il progetto ufficiale
Di darci un Parlamento,
La colpa è del momento:
Coi debiti riguardi,
Basta l'affiatamento
Col palazzo Luccardi.

COMMIATO

GIONA, sta bene attento:
Fra cent'anni al più tardi
Convochi il Parlamento
Nel palazzo Luccardi.

PASQUA
NELLA CHIESA CATTOLICA DI RAS MA-
DUR

Alta sale coll'incenso
La preghiera mistica.
Alla fede ceda il senso,
Qui non si sofistica:
È il trionfo dell'immenso,
È l'ora eucaristica.

Spande l'organo le note
Sacre nel cenacolo,
Schiuso all'anime devote
Ecco il tabernacolo:
Taumaturgo, il sacerdote
Compiuto ha il miracolo.

Aurorale, in alto sale
Di voci femminee,
Della chiesa sepolcrale
Tra le immonde linee,
Il corale inno pasquale
Sull'ali virginee.

L'abissina catacomba
Splende come reggia,
L'evangelica colomba
Sull'altare aleggia,
Cristo è sorto dalla tomba,
Cristo folgoreggia.

Scalzi i piè, le man celate
E lo sguardo estatico,
Nel candore avvolgiate
Dello sciamma ieratico,
Le notturne immacolate
Vanno al santo Viatico.

Vanno in bianca litania
Verso l'ineffabile.
Oh se in vostra compagnia
Questa miserabile
Esigliata anima mia
Fosse vulnerabile!

Dall'esiglio fatta triste,
Di pianto non sazia,
Alla grazia non resiste
E domanda grazia;

La ferita voi m'apriste
Che consola e strazia.

Dei cattolici momenti
Questo è l'incantesimo.
Voi beate, o negre, ardenti
Di cristianesimo,
Catecumene, credenti
Nel vostro battesimo!

L'ULTIMO GIORNO

– O anima cristiana d'Ahasvero,
Torni da queste sabbie fra i cristiani?

– Gli oggi son tristi, minaccioso e nero
Il gonfalone spunta dei domani;
Se l'ora dell'esiglio è agonizzante,
Quella che segue non sarà men rea.

– Anima dolorosa, anima errante,
Non ti consola la beata idea?

– I lontani Lahôr del mio pensiero
Sempre più, sempre più sono lontani;
Se qui il dolor cavalca trionfante,
Non questo solo è il regno d'Idunea.

28 luglio 1891.

I VANI ORIZZONTI

BALLATA
DELLE PARANZELLE D'ISCHIA

Le bianche paranzelle
A pescar sono andate;
Ora filano snelle
Nel golfo sparpagliate,
Ed ora raggruppate
L'una all'altra si mischia. —
Naviganti, guardate
Le paranzelle d'Ischia.

Sembrano colombelle
A fior d'acqua posate.
Aspettan le sardelle
E le triglie dorate
Per intiere giornate,
Ma il pesce non s'arrischia. —
Sardelle, contentate
Le paranzelle d'Ischia.

Mandre di pecorelle
Ahimè! qua e là son nate!
La notte è senza stelle,

E sull'onde arrabbiate,
Nelle vele stracciate
Forte il libeccio fischia.... –
Vapori, rimorchiate
Le paranzelle d'Ischia.

COMMIATO

Oh Sant'Antonio abate!
Con queste libecciate
Di perdere la pelle
Quanta gente non rischia!
SANTA MARIA, salvate
Le paranzelle d'Ischia!

Golfo di Napoli, 23 maggio 1885.
A bordo del yacht *Sfinge*.

CAMPANE IN MARE

Dei tocchi di campana
Sordi, lugubri, lenti,
Sparsi sulla gran piana
Vincon l'urlo dei venti.

O anima profana,
Ti credi sola e senti
Dei tocchi di campana
Sordi, lugubri, lenti?

Simili a voce umana
Che gridi e si lamenti,
Parlano degli assenti,
Della patria lontana
Quei tocchi di campana!

Mare Jonio.

CITERA

Dimmi tu, Venere: quando
Son discese a queste rive
Le galanti comitive

Che partirono, invocando
Te regina, te divina,
Sulla nave pellegrina,

Un mattin di primavera,
Imbarcate da Watteau
Fra le ariette e fra i rondò,

Alla volta di Citera?

Ben rammento: sui pennoni
Orifiamme e banderuole
Sventolanti in faccia al sole;

Rose e mammole a festoni,
Un giardin d'aerea flora
Verso poppa e verso prora;

E dei zeffiri al sospiro
Pronta l'ala gloriosa,
Ala immensa, immensa rosa

Sovra l'acque di zaffiro.

Ben rammento: variopinte
Brigatelle audaci e liete,
Cui rideva sulle sete

La letizia delle tinte,
La gioconda varietà
Di farsetti e falbalà;

Pastorelli, pastorelle
Della scena e della rima,
Emigranti ad altro clima

Senza aver mai visto agnelle.

(Rosalinde, Cidalise
Nel capriccio sol costanti,
Nemorini e tutti quanti,

Qual capriccio vi conquise?
Qual promessa di chimera

V'ha imbarcato per Citera?

Bimbe e bimbi, ancora alunni
Dell'amor, vi dico questo:
Come presto, come presto

Qui galoppano gli autunni!)

Chiedo a te, Venere: quando
Son discese alle tue rive
Le galanti comitive,

Salutarono esultando
Questi monti aridi ed irti,
Senza rose e senza mirti?

Qui le danze inghirlandate
Hai tu visto e i dolci idilli?
Hai udito d'Amarilli

Barcarole e serenate?

Non a te, che sulle calve
Roccie stai, perfido spettro,
Fra i rottami del tuo scettro,

Non a te dicono *salve*
I nepoti qui rimasti
Dei pirati iconoclasti,

E non qui nel tuo squallore
Vengon l'anime defunte,
Che da te furon congiunte

Nel dittongo dell'amore.

Cerigo

I NUBIGENI IN FUGA

Eoliamente vibrano tra i lauri

L'arpe invisibili.

Scalpitando galoppo i Centauri

Dalla Tessaglia profughi.

Vibrano l'arpe come cuori ed anime

Di verginelle

Impaurite, nelle bronzee tenebre

Senza pace di stelle.

E i Centauri galoppo, fuggente

Ruina, all'erebo

Dove Alcide li spinge onnipotente,

Negli abissi di Calcide.

Alto, lungo clamor, urli di spasimo

E di terrore:

Ei c'insegue, c'insegue! Ercole! Ercole!

Ercole vincitore!

Quadrupetanti spezzano le pietre

L'ugne e si spezzano,

Nel scintillio pestando archi e faretre

Delle percosse silici.

Rendi a lui, rendi a lui, Nesso, l'adultera
Sua Deianira!

Tu, rapitore, le innocenti vittime
Non puoi salvar dall'ira?

Ansano i petti, le pupille accese
Par che saettino,
Flagellate dai rami e al ciel protese
Larghe le braccia implorano

Come di donne trascinate ai tumuli
Dell'ecatombe.
Indarno, indarno! il fato inesorabile
Sovra i fuggiaschi incombe.

E i fuggiaschi galoppano. Morente
Un d'essi incespica,
Passano gli altri, sotto l'ugna ardente
Calpestando il cadavere.

Dove, o infelici? Tra gli scogli, prossime
Fremono l'onde
Del gorgo Eubeo - Alcide incalza - agli ibridi
Il tenor le nasconde.

Non ha per voi Cibebe antri e caverne

Nelle sue viscere?

Non han rifugi sulle cime eterne

Le montagne dell'Attica?

Alto, immenso clamor :Ercolo! Ercolo

Giunge, ci afferra!...

Unico scampo, il mar apra i suoi vortici

Poichè iniqua e la terra.

E dalla rupe negli abissi il branco

Cieco precipita,

Dall'irte, punte lacerato il fianco,

Come mandra di pecore.

In vista di Negroponte.

L'INVITO DI LESBO

Pellegrini, venite a Mitilene,
L'isola della pace; pellegrini,
Venite a Mitilene.

Fioriscono le rose e le verbene
In faccia al mar, nei pensili giardini,
Sospirano d'amor le filomene.

Qui le fanciulle intrecciano corone
D'amaranti, di distici soavi
Intrecciano corone,

Cantando insieme: "Faone, Faone
Come mi amavi allor, come mi amavi
In quella che fu tua, dolce stagione!,,

Pellegrini, venite a Mitilene.
Non vi lusinga il nostro eterno invito:
Venite a Mitilene?

Qui di Saffo e d'Alceo non vi sovviene,
Voi anelanti d'imparare il rito,
Giovani amanti, delle Dee Camene?

Noi fanciulle di Lesbo v'imploriamo
Poi che morto è Faone, noi dai colli
Di Lesbo v'imploriamo,

Tese le braccia in atto di richiamo. –
Or più l'ora non è, timidi Apolli,
Di ripeter fra noi: sorella, io t'amo!

Metelino.

NOTTE IN MARE

Calma tetra e mistero
Sull'immobile mar versa dall'urna
Malvagia dea notturna;
Dormon tutte le stelle, il cielo è nero.

La tenebrà mi opprime:
Stelle, begli occhi della notte, apritevi!
Stelle, risovvenitevi
Quante notti v'ho dato e quante rime!

Ma in questo buio immenso,
Non esaudita l'anima che prega,
La mia voce s'annega,
E nel deserto sconcolato, io penso.

*

Penso al tempo passato,
E all'avvenire tenebroso e cieco,
Penso che non sei meco,
Bella chimera che qui m'hai portato,

Scellerata chimera,
Splendida e bella come una regina,
Amante la mattina,
E fuggitiva prima della sera!

Ratta ti dissipasti
Quando anelavo con ardente brama
Al pane della fama;
Poi a tentarmi perchè ancor tornasti?

Non s'erano abbastanza
Dileggiati sogni e illusioni?
D'altri perfidi doni
Perchè allettare ancor la mia speranza?

Sorridendomi in faccia,
Mi chiamasti a raccogliere la messe
Di facili promesse
Che ti cadeva dalle rosee braccia,

E or fuggisti, e il coraggio
Mi manca, e un grande sgomento m'assale.
Oh! il sogno orientale!
Esso pure svanì come un miraggio.

Il Bosforo risplende

E l'Ellesponto al par di malachite,
Minareti e meschite
Del suo giovine raggio il sole accende,

Ma il paese del sole
Più non mi chiama: danzano le almee
Nei boschi d'azalee,
Ma il paese d'amor più non mi vuole.

Ai miei gridi interrotti,
O pupille del ciel non vi svegliate;
Stelle, dimenticate
Quante rime v'ho dato e quante notti!

*

Penso ai tempi giocondi,
E di cognita voce ascolto l'eco,
Penso che sei qui meco,
O tu che vo chiamando, e mi rispondi.

Tu non sei la chimera,
Sei la compagna dell'età mia nova,
Quella che il cor ritrova
E vicino e lontan, mattina e sera,

Quella che a tutte l'ore
Quando ritorno trafelato e stanco,
Sollecita al mio fianco
Meco divide il pane dell'amore.

Tu dal remoto lido,
Voce santa, rispondi e mi consoli?
C'intendiamo noi soli,
Vince il mare e lo spazio il nostro grido.

Sei la luce, la calma
Nella torbida e buia vedovanza,
Sei, o mia ricordanza,
Nel deserto dell'anima la palma.

*

Suvvia, ringiovanitevi,
Sogni e pensieri miei, memorie e rime.
La tenebria m'opprime....
Stelle, begli occhi della notte, apritevi!

Mare jonio.

BALLATA
DEI MINARETI

Sulle cupole gentili,
Sugli ombrosi sepolcreti,
Signoreggian consueti
I simbolici profili;
E tu pur, Santa Sofia,
Gloriosissima t'allieti
Nella bianca simmetria
Dei tuoi quattro minareti.

Alti, fulgidi, sottili
Balzan fuori dai tappeti
Di cipressi e d'oliveti,
Come lamine di stili.
Per qual arte o qual magia,
Pur di giungere ai pianeti,
Non si abbatte la follia
Degli aerei minareti?

Alláh è grande! dagli asili
Di colombe e di poeti,
I liturgici alfabeti

Dan l'annunzio ai grandi e ai vili,
Sempiterna teodia
Sulle labbra dei profeti,
Ma più santa profezia
Da voi odo, o minareti.

COMMIATO

Tu lo Sai, ANIMA MIA:
Nei miei sogni irrequieti
M'apparì l'Epifania
Dei cristiani minareti.

Costantinopoli.

LA MENDICANTE

Parla, parlami ancor, fissami ancora,
Vagabonda rapita al tuo paese;
Della voce e del guardo che innamora
Dammi tu l'elemosina cortese,
Chè il mendicante io son, tu la signora.
Tanta mercè nessuno mai ti chiese,
Vagabonda rapita al tuo paese?
Parla, parlami ancor, fissami ancora.

Io non domando di mirarti in volto
Per saper che sei bella e che sei maga,
E che il tesoro dei capelli, sciolto
Giù per le spalle, come un fiume allaga;
Che tu strappi quel vel, mentre t'ascolto,
Non fa mestieri all'anima presaga
Per saper che sei bella e che sei maga,
E non domando di mirarti in volto.

Questa dolcezza che all'amor somiglia,
Nei colloqui notturni colle stelle.
Nei canti del deserto, araba figlia,
L'imparasti dall'arabe sorelle?

È un sospiro di vento che bisbiglia
Tra le piante di rosa e le mortelle,
È un colloquio notturno colle stelle
Questa dolcezza che all'amor somiglia?

Del tuo dir l'ineffabile armonia,
A me, straniero, il tuo linguaggio impara.
Forse di Palestina eco natia
Sotto le palme lungo la fumara.
Dalle labbra pioviendo in poesia,
Ti fa maestra, di te stessa ignara,
E a me, straniero, il tuo linguaggio impara
Del tuo dir l'ineffabile armonia.

Parla, parlami ancor, fissami ancora,
Questa sola è la grazia che domando;
Il mendicante io son, tu la signora,
E alla tua carità mi raccomando.
Dammi sugli occhi il bacio che innamora,
Il lungo bacio del tuo sguardo blando,
Questa sola è la grazia che domando:
Parla, parlami ancor, fissami ancora.

Costantinopoli.

RONDO

Le donne turche sembran monachelle.
Quando vanno di notte, a cinque, a sei,
Colla lanterna, in mezzo alle fiammelle
Dal Ramazan, tra i circoli plebei,

Nella folla di turchi, armeni, ebrei,
In fila trascinando le pianelle,
Le donne turche sembrar monachelle
Quando vanno di notte a cinque, a sei.

Misteriose processioni! – O belle
Vagabonde, fuggite ai ginecei,
Chi può dirle le vostre gherminelle?
Io non voglio saperle: agli occhi miei
Le donne turche sembran monachelle.

Costantinopoli.

LA TORRE DI GALATA

Del Corno d'oro dalle opposte rive
Di Stambul e di Galata si guardano
Le torri vigilanti,

E nel cospetto delle genti vive
I morti memorando anni e miracoli,
Stanno salde e giganti.

Vigilanti. Se crepita nell'urbe
La fiamma iniqua, la fiamma che stermina
Come l'ira di Alláh,

Dai quattro venti chiamano le turbe;
JANGHEN VAR! e le turbe si scatenano
A salvar la città.

Vigilanti sorelle. Nel reame
Dei silenzi lunari o in mezzo ai gemiti
Delle notti profonde,

Trafiggendo le cupole di rame
Coi dardi accesi di lunata aureola,
Una all'altra risponde.

Ma tu sei primogenita e cristiana,
Cristiana come me, torre di Gálata,
Nata in tempi cristiani.

(Non la vermiglia sua Croce romana
Che Genova ti diè nel tuo battesimo,
Rifulgerà domani?)

Prima i Greci vedesti ai bizantini
Restituiti sacrosanti Sinodi,
All'ippodromo e al Foro,

Trionfanti sui profughi Latini
I trati cortei dei Paleologi
In dalmatiche d'oro,

Poi nei giorni sanguigni, ebbre e assetate
Le scimitarre fiammeggiar sul Bosforo,
E al figliuolo d'Osmano

I giannizzeri aprir le venerate
Porte, le sacre porte, la Basilica
Aurea di Giustiniano! –

Alla torre laggiù del Serraschiere
Oggi, schiava, rispondi e il grido apostata

Si propaga dolente,

Ma non chiama, non chiama le guerriere,
Coronate da Dio, porfirogenite
Aquile d'Occidente.

Costantinopoli.

RONDÒ

I

“Backshish!,, Un buon cristiano
Che capita in levante,
Ha bello far l'indiano;
Se non cava il contante
Ci rimette il pastrano.

Con piglio petulante
Qualunque musulmano
Gli presenta il firmano:
“Backshish!,,

E lo schermirsi è vano;
Sia muftì, sacristano,
Effendi o mendicante,
Vuol risposta suonante.
Crepì il rispetto umano!
“Backshish!,,

II

“Backshish!,, Pel maomettano
È un precetto integrante
Stampato nel Corano
Quel di allungar la mano
A chi non ha turbante.

L'altro giorno un lattante,
Vistomi da lontano,
Gridò chiaro e lampante:
“Backshish!,,

Il miracolo è strano,
Ma questo è più calzante:
Col suo treno brillante
Ieri passò il Sultano,
Mi vide e disse piano:
“Backshish!,,

Costantinopoli.

UN'ARIETTA

Udite il ritornello
D'un'arietta egiziana:
“Muore di sete il povero arboscello
Accanto alla fontana.,,

Non so se è indovinello
O parabola strana:
L'udii, triste e soave, da un drappello
Di felláh in carovana.

Io pur, fatto zimbello
D'iniqua tramontana,
Muoi di sete come l'arboscello
Accanto alla fontana.

Caduto nel tranello
Della fata Morgana,
Ho paura d'attingere al ruscello,
Senza Samaritana.

Mansurah.

RONDÒ

Attraverso le grate
Del reo *musharabì*
Quante fulminee occhiate
Di prigioniere Uri!

Quante strane ambasciate,
Quanti no, quanti sì
Attraverso le grate
Del reo *musharabì*!

Perchè me non chiamate,
O figliuole d'Alì?
D'un profano così
L'anima indovinate
Attraverso le grate?

Cairo.

LICET SEMEL....

Venite agli Eldoradi
Del famoso *Esbekié*,
Sorseggiando in disparte
Una tazza di Moka,

Fumando il *narghillé*,
Là giocheremo ai dadi.
Non conoscete l'arte
Del tric-trac e dell'oca?

Arte vera e sublime,
La sola che commuova!
I tavolini zeppi
Lo dicono abbastanza.

Che giova, ahimè, che giova
Pescar dattili e rime,
Trascinarsi nei ceppi
Di bugiarda speranza,

E correre sul Nilo
A interrogare i sassi

Di Luxor, di Karnac,
I templi e gli obelischi,

Perdere la sintassi
E avvelenarsi il chilo?
Oh giochiamo al tric-trac,
Sono minori i rischi!

*

Senza chiedere aiuto
Al giudeo dragomanno,
In dolce atto sereno
Le fanciulle egiziane

Ad offrirci verranno
Coll'arabo saluto
Un cestellino pieno
Di datteri e banane.

Timidamente audaci
Verran, brune ma belle,
A pretendere l'imposta
Tiranna del *backshish*.

Non potremmo, sorelle,

Sborsarla in tanti baci?
Ahi crudele risposta,
Rima crudel: *mafish!*

Benchè a viso scoperto
In barba al sacro editto,
In pubblico arrossiscono
Le fellàh olivastre.

Forse è un uso d'Egitto
Portato dal deserto:
Ai baci preferiscono
O mezze piastre o piastre.

*

Splende nell'*Esbekie*
Fra tutti un Eldorado
Sotto i fuochi dell'oro,
Dei lumi e delle occhiate,

E quivi non di rado
Ad onta dei *Zaptié*
Vigilanti, il decoro
È cacciato a sassate.

Componenti l'orchestra,
Vaghe Euterpi boeme,
Voi che colpa ne avete
Se il pubblico s'impenna,

Se tutte quante insieme
A lungo vi sequestra,
E per calmar la sete
V'offre birra di Vienna? –

Ma l'impresario onesto
Ci tende un'imboscata:
Nell'afosa platea
Corre un brivido, mentre

Sul palco, aureolata
Dall'ieratico gesto,
Si contorce un'almea
Nella danza del ventre.

Cairo.

QUOUSQUE?

L'éternité palpable

Th. Gautier

Eternamente interpreti,
Adagiate le palme sui ginocchi,
I seduti colossi non risolvono
Gli eterni geroglifici.

Eternamente immobili,
Fisse nell'orizzonte le pupille,
Le accoccolate sfingi ancora scrutano
L'eternità dei secoli.

Eternamente giovani,
Dagli ipogei, avvolti nei papiri,
Indarno il volo aspettano i cadaveri
Nelle eterne vertigini.

Eternamente funebre,
Sull'orfano deserto si distende,
Quasi figura d'eterno triangolo,
L'ombra delle Piramidi.

Gizéh.

SGOMENTO

Va nel deserto, implora
Dalla Tebaide, cristianello errante,
Quelle che attendi ancora
Misericordie sante,

Quelle beate calme
Che promette ai novizi penitenti
Il ritmo delle palme
Lungo il Nilo fuggenti.

Offri a Dio mansuetamente
la vita di speranza cionca:
Di Paolo anacoreta
Troverai la spelonca.

I fratelli hai perduto,
I tuoi sogni, i tuoi canti e le tue ire.
Indarno hai combattuto:
A che serve mentire?

Tenti ingannar te stesso?
Non dan le corde della tua memoria,
Povero genuflesso,

L'eco d'una vittoria!

*

Vincerai, se a Dio piace,
Nella Tebaide, cristianello vinto,
Questo che ancor non tace
Miserabile istinto

Dell'orgoglio ferito. —
Oh voci, oh voci! siete moribonde,
E il romeo sbigottito
V'ascolta e vi risponde?

Qui vi risponde e piange,
Qui strisciando fra i ruderi di gloria,
Il rimorso lo tange
Di non so qual vittoria,

E a memorar s'ingegna
Sè pigmeo dalle folgore percosso,
Qui dove eterno regna
Di Memnone il colosso,

Dove sopra i tebani
Propilei ferma è l'ora e più di cento

Steli, come titani,
Reggono il firmamento!

*

Morite dunque, stolte
Voci d'orgoglio: sarà vostro merto
Di morire travolte
Dal Kamsin del deserto!

Karnac.

SUL NILO

Sotto i fuochi del Tropico
L'ali bianche spiegate e le scarlatte
Bandiere al vento, il guscio affronta intrepido
Le cataratte.

Fragile legno, all'impeto
Pur non piega ed il cieco urto sostiene
Dell'incalzante flutto che precipita
Verso Siene,

Spumeggiando nel dedalo,
Ora a fior d'acqua ed ora alta la cresta,
Dei macigni sanguigni, formidabile
Irta foresta.

Urlan le ciurme, vigili
Le negre ciurme dagli occhi di smalto;
Nudato il petto, senza posa al vortice
Danno l'assalto

Affannate e terribili
(Visione di demoni balzanti
Di roccia in roccia l'ali al piè, nel rapido

Gorgo natanti)

E sollevan nell'aere
Il palischermo sulle schiene ad arco,
E coll'aste ferrate e il lungo canape
Tentano il varco.

Lenta fatica d'Ercoli!
Diuturna tenzone dell'orgoglio
Contro l'acque che il passo ci contendono
Tra scoglio e scoglio!

Imminente è il pericolo!
Che avverrà, che avverrà se la carena
Mordono i denti del granito e perfida
S'apre una vena!? –

Alláh! sul piano cerulo,
L'ali bianche spiegate e le scarlatte
Bandiere al vento, il guscio vola, supera
Le cataratte.

Alláh! Alláh! Salutano
Vittoriosi delle ciurme i gridi,
E tu là, fra le palme, al nostro giungere,
File, sorridi.

Isola di File (Alto Egitto).

IL RICOVERO

Dell'ombre tue concedimi l'asilo,
Qui dove l'eco ultima si perde
Della vita europea,
Tutta verde di palme, tutta verde
Isoletta d'Osiride, ninfea
Galleggiante sul Nilo.

Se lo spirito è pronto ed arde e freme,
E alla Tebaide l'anima festina
Per aver perdonanza,

Questa misera carne pellegrina
In faccia alla spietata illimitanza,
Ribellandosi, geme.

Geme, atterrita dalla sabbia immane,
Sepolcro, eterno di secoli vinti
E di giganti atleti,

Invocando il ritorno ai laberinti
Che serpeggiano a Shúbrah tra i roseti
E le fresche fontane.

Shúbrah è lungi, ma tu la provvidenza
E il ricovero sei onde m'appago
Cenobita novizio;

Tu sei l'isola Bella in questo lago,
E forse alberghi il fragile palmizio
Della mia penitenza.

File.

LE SUGGERZIONI

BALLATA
DELLE FIGLIE DI LOTH

Dixitque maior ad minorem:
pater noster senex est, et nul-
lus virorum remansit in terra
qui possit ingredi ad nos
juxta morem universae ter-
rae.

Veni, inebriemus cum vino...

Gen. XIX, 31, 32.

Ancor vergini! – Se spenti
Tutti son, di noi che fia?
Ti rammenti, ti rammenti
Della Sodoma natia?
Già vicino all'agonia,
Pien d'amore ognun gavazza
Nella cieca frenesia....
E morrà la nostra razza!

Delle folgori non senti
La terribile armonia?

Dei fuggenti, dei morenti
La funerea litania?
Trascinando in sua balia
Di terror la gente pazza,
Perchè Dio non ci ghermia,
Se morrà la nostra razza?

Mentre un mar di lave ardenti
La Pentapoli inghiottia,
Fra i lamenti, fra i tormenti
Qual la madre ci apparia!
Vedi immobil sulla via
La sua statua che sghignazza?..
Tu sei pietra, o madre mia,
E morrà la nostra razza!

COMMIATO

PADRE, bevi, dormi, oblia!
Dell'amore in questa tazza
Ferve il vino e sangue sia:
Non morrà la nostra razza!

LA VOCE

Io mi sento chiamar: “vieni, o diletta,
Dilettissima mia;
Voglio cantarti una canzone d’amore,
Triste e gioconda.,,

Oh voce benedetta,
Piena di cortesia!
Al ritmo sconcolato del mio cuore
Par che risponda.

E mi sento chiamar: “vieni, o diletta,
Dilettissima mia;
Vieni presto, che l’ora dell’amore
È vagabonda.,,

Del balcone, in vedetta,
Schiudo la gelosia....
La tenebra all’incognito cantore
Deh mi nasconda!

*

“Vorrei dirti che sei una pittura
Fatta coll’alito,
Profilo di Madonna
In un caméo scolpito o miniatura
D’un salterio di monaci;

Che il tuo sguardo turchino e orizzontale
La nebbia dissipa,
Questa nebbia del tedio,
E sei fatta da Dio, sua mercè, tale
Che il mal non ti contamina;

Che sei apparsa come visione
Nelle mie tenebre,
Visione di luce,
Che ti chiami virtù, risurrezione,
Alba, stella, miracolo!

Triste, triste son io, io che mi chiamo
L’inconsolabile
Perchè sono l’oppresso,
Perchè indarno la polvere d’Adamo
M’affatico a redimere.

Triste son io perchè nova e ribelle
L’idea m’illumina

Di libertà, d'amore,
Perchè indarno combatto e dalle stelle
Per questa idea precipito.

Ma tu sei taumaturga e mi consoli,
Tu mi fai libero,
Se in me credi e se m'ami!
Ci leveremo in alto noi due soli
Al cospetto degli angeli.

Trionferò! quando la donna è meco,
Son l'invincibile.
Trionferò dei cieli,
Che me vedranno, ora notturno e bieco,
Come una volta splendido.

Amor tu chiedi e amore io ti rispondo.
Vieni sollecita,
Madonna rediviva,
Chè nel mio cuore, immenso come il mondo,
Avrai la tua basilica.

Tu benedetta, mistica regina
Piena di grazia,
Se in me credi e se m'ami.
Già l'alba del mio regno s'avvicina,

I vecchi Dei tramontano.,,

*

Così la voce. L'innocente vergine

Trema bevendola

Come si beve un bacio.

È preghiera e bestemmia, è fiamma e balsamo,

È la voce del diavolo!

UN VERSO

Annibal Caro, o voi che celebraste
I gigli cristianissimi di Francia
Nelle rime famose, onde la guancia
Dal Castelvetro rossa riportaste,

Amo di voi, tra l'una e l'altra ciancia
Che nell'aride scuole son rimaste,
Quel verso a cui le turbe iconoclaste
Anche negan l'onor della bilancia.

Amo quel verso di solenne invito,
E talor lo ripeto in mezzo al coro
Dei miei, siccome un *la* fermo e sonoro.

Ma cortigiano meno e meno ardito,
Così suona, pensando a Lei che imploro:
“Venite all'ombra delle ciglia d'oro!,,

BRINDISI

I

Bianca più dell'ermellino
La tovaglia si distende,
E sul bianco il raggio scende
Del topazio e del rubino.
Nella luce che si spande
Sulla giovine tribù,
Par che piovano le ghirlande
Dell'eterna gioventù.

Traboccante, sprizza dardi
Questa spuma dai bicchieri
E a voi, dame e cavalieri,
Canta l'inno dei Goliardi,
La canzone della vita
Che fa beffe a Belzebù,
La vertigine infinita
Dell'eterna gioventù.

Qui la nostra gioia è schietta
Sol per voi, brunette e bionde,

Cui sul volto si diffonde
La purpurea nuvoletta;
Voi mirando in un tesoro
Di bellezza e di virtù,
Navighiam nel sogno d'oro
Dell'eterna gioventù.

II

Canto anch'io! M'ispira il raggio
D'altre vivide pupille,
Dei bicchier nelle scintille
Mi sorride altro miraggio....
Bevo a LEI che in carne ed ossa
Non verrà tra noi mai più,
E rinasce dalla fossa
All'eterna gioventù.

Qual di voi, caste sorelle,
Volge gli occhi di colomba
All'abisso d'oltretomba,
Al giardino delle stelle?
Dal convito fuggitiva,
Qual di voi chiede lassù

Una goccia d'acqua viva
Dell'eterna gioventù?

Tracannando a mensa, il danno
Non conoscer degli inverni,
Fino all'alba essere eterni,
Lieto gioco e dolce inganno!
Ma tu, morta penitente,
Cui chiamò Cristo Gesù,
Bevi in Cristo alla sorgente
Dell'eterna gioventù.

16 OTTOBRE 1793

I

“Ça ira, ça ira! La vedova Capeto
Anche una volta spieghi i suoi prodigi
Terrorizzando: torna mansueto
Il leon come ai tempi di Luigi?

Venga nello splendor dei fiordaligi,
Essa che tutto può, contro il decreto
Del suo popolo buono di Parigi
A rinnovare il memorando veto.

È il gran giorno. Son pallide al confronto
Le feste di Versaglia. Gloria, gloria
A te, austriaca, a te, Maria Antonietta!

In faccia al sole della tua vittoria
Come un altare il novo trono è pronto....”
E lentamente passa la carretta.

II

SALVE, REGINA. Piovono le rose,
Piovon le rose dagli aperti cieli,
E al clamor delle turbe ingenerose
Risponde il coro d'anime fedeli.

Ostia santa dell'ore sanguinose
Te diranno nei secoli i vangeli,
Te gloriosa tra le gloriose
Al cospetto degli uomini e dei cieli.

SALVE, REGINA MARTYRUM! Vermigli
Del tuo sangue, sul manto sfolgoranti
Bacia l'universale anima i gigli.

Baciano genuflessi angeli e santi
Nelle lagrime tue e dei tuoi figli
L'espriata collana di diamanti.

BALLATA
D'UN PRETE SCAGNOZZO

....spesso, dopo pranzo, si ad-
dormentava col *Secolo* sulle
ginocchia.

G. Zappavigna, DON BALDAS-
SARE.

Nell'incendio vespertino
Lo scarlatto esulta e sale,
Il vermiglio baldacchino
D'un'aurora boreale
Quasi porpora regale
Copre il vasto ciel commosso;
Si diffonde universale
La vertigine del rosso.

Raggio vivo di rubino
Arde in volto al commensale;
Fiamma e sangue! canta il vino
Nei cristalli il bacchanale,
Guizza, freme, tenta al male.

Sarà forse un paradosso,
Ma alle frutta è sinodale
La vertigine del rosso.

Squassa, urlando, il giacobino
un vessillo trionfale,
Nel fulgor garibaldino
Tinto a colpi di pugnale.
–Libertà, diva immortale,
Hai di sangue un drappo addosso? –
Ride al popolo, fatale
La vertigine del rosso.

COMMIATO

SANTO PADRE, il cardinale
In me avreste più ortodosso.
È mia colpa, se mi assale
La vertigine del rosso?

PATTINAGGIO

(Quadro di A. Soldi)

Il freddo non vi pizzica la pelle
Nè vi sgomentan le bronchiti, o dame,
O voi regine del bianco reame,
In assisa polacca assai più belle?

Qui nel trionfo delle forme snelle
Stridon sul ghiaccio le taglienti lame
Dei piè ferrati e delle slitte, e a sciame
Volano cavalieri e damigelle.

Volan, beati, nell'immenso piano,
Rondini dell'inverno pellegrine,
A nova patria, lontano lontano;

E vanno soli o in dolce compagnia,
Palpitando duetti e cavatine,
Dove amore li guida o nostalgia.

IL RITORNO DALLE CORSE

DEL BOIS DE BOULOGNE

(Quadro di G. de Nittis)

Cade il dì, LUNCH ha vinto, ed un muggito
Sordo si spande come quel del mare,
E si riversa dalle equestri gare
Sui baluardi il popolo infinito.

Stretta nell'ineffabile vestito,
Un mastino tenendo pel collare,
La visione d'una donna appare,
Principessa, sirena, angelo, mito.

Passa, e l'ombra si addensa e di Parigi
Livido il cielo, nella linea estrema
Ha bagliori di sangue e par che gema.

Passa e tosto svanisce, nel mistero
Il poema d'obbrobri e di prodigi
Seco recando del grand'occhio nero.

PERDUTI

(Quadro di B. Cortese)

Sotto la sferza delle libecciate
Calde, il mare s'infuria e par che cresca
E le vittime sue se l'ha mangiate
Stamattina partite all'alba fresca.

Oh le belle domeniche d'estate
Allor ch'essi battevan la Moresca!
Ieri ancora vincevan le regate,
Essi, i più forti nei gozzi da pesca!

Balenando precipita la sera:
Rendimi i figli miei! tese le braccia,
Grida una donna al mar dalla scogliera.

E son urli feroci di minaccia,
E son gemiti lunghi di preghiera
Al mare iniquo che le sputa in faccia.

I MORTICELLI

(Quadro di F. P. Michetti)

Cantano il cielo e il mar, canta l'estate
Un *allegro* di luce e di turchino,
Degli Abruzzi le zolle crivellate
Forte saetta il sole vespertino.

E voi, o bambinelli, ve ne andate
A dormir sotto il grande baldacchino
Là dove volan, farfalle abbrunate,
Tra le croci le antifone in latino!

L'ora è crudele. I bimbi e le sorelle
In processione, carichi di fiori,
Accompagnan le salme tenerelle,

Il padre, poveretto, si dispera,
E vestiti da festa, i suonatori
Strimpellando vi dan la buona sera.

COLLOQUIO SPIRITUALE

– Dimmi, Figlia, la pena che ti strazia
E l'anima e le carni crocifisse:
Sulle tue labbra diffusa è la grazia
Perchè in eterno Dio ti benedisse.
Parla; t'ascolto. Dimmi il tuo pensiero.

– Come dirti, Signore, il mio pensiero?
Tu sul foglio dell'anima lo leggi;
Quando è bianco lo sai e quando è nero
Tu che lo ispiri, tu che lo correggi.
Vuoi ch'io parli con te? Tremo e non oso.

Così pure, Signor, tremo e non oso
Dirti la pena onde son lacerata,
Ma tu vedi il mio fianco doloroso,
E la ferita aperta e insanguinata
Tu Sai ben chi l'ha aperta e perchè gronda.

– Se vivo sangue la ferita gronda,
Sulle tue labbra diffusa è la grazia:
Al pensiero che l'anima ti innonda,
E il cuore e il fianco e l'anima ti strazia,

Perchè non dai la soave parola?

– Signor, t'amo: la soave parola
Da te l'aspetto in dolcezza di pianto.
Sei tu Colui che parla e che consola,
Io, poverella, come dirti tanto?
T'amo, Signor: non so altra parola.

IN OBITU CHRISTINAE VIRGINIS

Sponsum sibi praeparavit in
cœlo et non invenient?

Sermo S. Ambr. Ep. DE VIRG.

INIT.

Dall'onda di caligine
Travolta, nell'abisso orfano annega
La Virginea rapita ai suoi domani.
Morte? Sonno? Vertigine?...
Grida la derelitta anima e prega:
“A me, Signore! *Lamma Sabacthani?*”

Intorno a Lei singhiozzano
Con lunghi lunghi ululati crescenti
Le tenebre in marea perfida, i flutti
Vorticosi la strozzano.
“Non mi vedi, Signore, non mi senti?
Prima tu mi chiamasti, or mi ributti?”

Non così nel battesimo
Novo e nel novo crisma! altra promessa
Ebbi quel dì che mi chiamasti sposa.

Era il santo incantesimo
Di te, ed immolai tutta me stessa,
Amandoti, Signor, sopra ogni cosa.

Sepolta nel ricovero
Della tua Croce e delle sacre Spine
Insanguinate e dei Flagelli, tu,
Tu l'ascoltavi il povero
Grido, e venivi, e mi dicevi: alfine
Ecco son teco, parla al tuo Gesù.

La giovinetta tunica,
Come l'anima mia alba, lasciavi
Distesa in terra appiedi della Croce,
Ed or, Fede mia unica,
Più mostrarti alla naufraga non sai,
Nè farle udir la benedetta voce?

Se così vuoi, nascondimi
In perpetuo alla luce del tuo soglio:
Dolce l'inferno m'è dalle tue mani.
Ma rispondi.... rispondimi!
Credo in te, spero in te, t'amo, ti voglio!...
Signor, rispondi :*Lamma* Sabacthani?,,

Come ferro di sciabola
Un fulmine dal ciel precipitando,
Il petto squarcia della notte buia.
Luminosa parabola,
Passa un volo di vergini cantando:
Regina celi, latare. Alleluja!

VILLIERS DE L'ISLE-ADAM

A Lysiane d'Aubelleyne.

O mia cristiana, tristissima mia,
Il tempo alle speranze non rispose:
Negre si trasfigurano le cose
Già vestite di cerula bugia.

L'inno d'april diventa l'elegia
Dei grisantemi che prima eran rose,
Il velo liliale delle spose
È il lenzuolo dell'ultima agonia.

E mutata anche tu, recando vai,
Tu che fosti regina di mercede,
Inconsolabilmente il tuo cilizio?

Non mi amasti quel dì nè io t'amai,
Ma il non aver rimpianti e aver la fede
Nelle nostre famiglie è gentilizio.

BARBÉY D'AUREVILLY

A Leone Bloy

Squilli il corno d'Artù e gli risponda
Dalle macerie del romano impero
Il vostro grido generoso e fiero,
Cavalier della Tavola Rotonda.

Sorgete tutti in lieta baraonda
A banchettar sull'urna di Lutero:
Tristano è il più cortese cavaliere,
Isotta è la più bella e la più bionda.

Rinnovate la mistica leggenda
Nel convito dell'arme e degli amori,
Nel fulgor dei cattolici tornei;

E il miracolo santo a noi risplenda
D'una barbarie di ferro e di fiori
Nella civile età dei Farisei.

PAOLO VERLAINE

A Pauvre Lélian.

Io son la voce dell'angelo buono,
Porgimi ascolto come a una sorella:
Coi che t'ha lasciato in abbandono
Nel deserto verrà della tua cella.

Verrà pentita a chiederti perdono,
In ginocchio a' tuoi piè come un'agnella,
Anima e corpo recandoti in dono,
Sempre fascinatrice e sempre bella.

Io son la voce dell'angelo buono:
Quando colei verrà, forse domani,
Non negarle il rifugio ultimo e santo.

Innanzi al Crocifisso e senza pianto,
Purchè facciano il gesto del perdono,
La morte accetterà dalle tue mani.

LA TENTAZIONE DI DES-ESSEINTES

Il (Des-Esseintes) se retrouvait sur le
chemin, dégrisé, seul implorant
une fin que la lacheté de la chair
l'empêchait d'atteindre.

J. K. Huysmans, A REBOURS.

Notte! – Signor, mi salva
Dal peccato supremo;
Già la mia mano palpa
D'una pistola il gelo.

Ma nel pallor dell'alba
Dilegua il reo pensiero,
Ed un sorso di calma
Estenuato bevo.

Bella giornata azzurra!
Dice il giovine sole:
È un peccato morire! –

Ho paura del nulla
O dell'inferno? Cuore,

Sei cristiano o sei vile?

DAMASCO

I

Dio non mi volle. Dei celesti imperi
I desideri miei caddero spenti.
Cancellata dal libro dei viventi,
Mia desolata anima, che speri?

Profeti della notte, angeli neri,
Galoppanti Valkirie in mezzo ai venti,
Male turbe di femmine dementi,
Passano urlando. Urlano: che speri?

Nulla. Contemplo il secolo che muore
Moribondo con esso e nel peccato,
Poi che la Croce non mi diè indulgenza.

Non riverbera gli inni del passato,
Non la speranza di future aurore
Lo specchio infranto della mia coscienza.

II

Nell'orticello della mia coscienza
Fra un sasso e l'altro crescono gli spini:
Più non vengono i bimbi malandrini
Sotto i nespoli a prender l'indulgenza.

Son fuggiti dal nido, pellegrini
Alla mercè d'ignota Provvidenza.
Nell'orticello della mia coscienza
Fra un sasso e l'altro crescono gli spini.

Oh i desideri miei così bambini,
Così pieni di gioia e d'innocenza!
Torneranno, Signore, all'ubbidienza
Quando rifioriranno i gelsomini
Nell'orticello della mia coscienza?

III

Apparuit mulier super
nubem candidam. Disper-
sit.

Hom. S. Greg. PP. in Apoc.

Torneranno. Non piangere. Il segreto,
Il tuo segreto lo conosco. Attendi,
E il tuo cuor fiorirà come un roseto.

Attendi e prega. Prega. Non intendi,
Tu che altrui l'insegnasti, e più non sai
Compitare il cattolico alfabeto?

Prega. I sospiri dolorosi e i guai
Dall'abisso non salgono alle stelle,
Non feconda rugiada è questo fletto,

Se tu non pieghi l'anima ribelle,
E inginocchiato, colle braccia in croce,
Non volgi a Dio il gesto mansueto.

Non pianger più. Ascolta la mia voce,

E il tuo cuor fiorirà come un roseto.

IV

Chi siete voi? chi sei tu, clementissima?

Sogno effimero o vera visione?

Donde vieni?

Dai climi delle larve o degli estinti?

Siete madre di pulcra dilezione?

Sei sorella degli orfani e dei vinti

Damasceni?

Sulla via di Damasco eccomi:— orfano!

Donde vieni? T'ascolto. Se non sei

Sogno, ancora

Ripeti il verbo della tua dolcezza.

Non svegliarmi, se sogno. — I giubilei

Tornano e torna la mia fanciullezza.

Santa è l'ora.

Non fuggir. Santa è l'ora. Ascolto. Parlami.

V

Il mio nome è CRISTIANA. Vinco i cuori
E li trascino a Gesù Cristo, figlia
Di Gesù Cristo, che d'amor m'invade.
Di pregare e d'amarvi io non mi stanco,
O voi, nati alla fede del Vangelo,
Eppur pagani.

*

Nel sacro Impero dei Sette Dolori
Io, principessa in tunica vermiglia,
Camminai sulle spine e tra le spade,
I piedi scalzi lacerati, il fianco
Grondante sangue, le pupille al cielo,
Giunte le mani.

Crocifissa e benigna ai miei dolori,
L'ostia del sole rifulgea vermiglia
Come un cuore trafitto dalle spade.
Non grotta o sasso per posare il fianco,
Ma perpetuo cammino verso il cielo
Di noi cristiani.

E non conobbi i terrestri dolori,
Non la fiamma assaggiai per cui vermiglia
Brucia la terra. Non le vostre spade
Eran temprate per ferirmi il fianco,
Miseri cavalieri: ardeano in cielo
I miei vulcani.

Nel sacro Impero dei Sette Dolori
Immacolatamente fui vermiglia.
Oh spine benedette, oh dolci spade
Onde, i piè lacerati e rotto il fianco,
Giunsi alle porte, sfolgoranti in cielo,
Dei Vaticani!

*

Io son Colei che cerchi eppure ignori,
Tu cui la sete d'altro amor consiglia
Nè sai coglier la lagrima che cade.
Son Colei che per te, chiusa nel bianco
Mantello delle figlie del Carmelo,
Alza le mani.

VI

Ascoltate la dolce litania
Che dolcemente dal mio cuor si sgrana,
Voi che con tanta carità cristiana
Me raccoglieste infermo sulla via.

Siete la palma, siete la fontana,
E la manna e la luce e l'armonia,
E siete voi, sei tu, mia quotidiana,
Il pane e il vino dell'anima mia.

Vi contemplo in ginocchio, e mentre io ardo,
Perchè mi dite voi: *noli me tangere*
Col linguaggio turchino dello sguardo?

Oh! la fronte posar nella conchiglia
Di queste mani benedette, e piangere,
Piangere all'ombra delle vostre ciglia!

VII

Venite all'ombra delle ciglia d'oro,
Erranti desideri arsi di sete,
Venite a domandar pace e ristoro.

Quivi dal ciel d'una pupilla avrete
La pace, e quivi il lago di dolcezza
Dove l'acqua freschissima berrete.

Venite tutti con santa allegrezza,
Come la carovana nel deserto
Che già sente dell'oasi la brezza,

E giubilando affretta di concerto
Il piede stanco al vicino palmizio,
E non rammenta più quel che ha sofferto.

Senza viatico erranti e senza ospizio,
Lupi talvolta, quasi sempre agnelli,
Vagaste assai nelle sabbie del vizio,

O dell'anima mia figli ribelli!
Assai vagaste dietro alle chimere
Coronate di rose e di coltelli,

Me trascinando nel vostro potere,
E ben so che quei fiori e quelle lame
Eran fiori bugiardi e lame vere.

Ma cessato, Dio grazia, il pallio infame
Onde tanto per voi ebbi disdoro,
Ecco si schiude vergine reame.

O desideri miei, pace e ristoro
Chiedete alla pupilla beatrice:
Venite all'ombra delle ciglia d'oro

Di Colei che è regina e imperatrice!

VIII

Non toccarmi: sono ANIMA. T'inseguo
Se tu fuggi, mi arresto se ti arresti
Siccome l'ombra fa col viandante,
Ma se tenti afferrarmi, mi dileguo.

Or non sogni. Hai sognato. Perchè temi
Di svegliarti? Non sogni. Che faresti,
Se fosse un sogno e il gallo vigilante
Ti svegliasse agli sterili problemi?

Hai sognato palazzi e laghi e fiumi:
Laghi d'amor nei grandi occhi celesti,
Nel cuore altrui palazzi di diamante,
E torrenti di gloria nei volumi.

Dove sono? Hai sognato. Perchè scrivi?
Vieni meco lontano. Che diresti,
Se ti mostrassi sull'eterno Atlante
Un'isola di pace tra gli ulivi?

IX

No. È un miraggio, svanirà. Tu pure
Svanirai come un cirro vespertino.
Non ti credo, sei sogno, e non mi illude
L'ipocrita pietà del tuo sospiro.

Là sulle sabbie della nostra Tule,
O verso Tebe navigando il Nilo,
L'ausilio santo, tra le ree fortune,
Altre volte implorai gittando un grido.

Quanti udirono allor nelle mie guerre,
Quanti di quelli che giacean nell'ombra,
L'apostolico Simbolo Niceno!

Anche allora sognavo. Iddio non venne,
E non mandò la vergine colomba,
E non l'iride sua m'apparve in cielo.

X

Il mio cuore piangea di tutto cuore.
Dissi: è l'orgoglio della carne inferma,
Forse un rimpianto di perduta lode,
Che mi nasconde l'iride del sole.

Non verrà la colomba in questa selva
A confortarmi di speranze buone
Finchè l'arte sorride e non Minerva
Cristianamente all'anima superba.

E dissi a Dio: Signor, fatemi vostro!
Sotto la palma penitente abbrucio
Ogni mia vanità, puro e disposto. —

Anche allora sognavo. Appena l'alba
Imbiancava il mio ultimo rifugio,
E abbattuta e spezzata era la palma.

XI

Ebbene, è un sogno se tu vuoi. Sogniamo,
I minuti così sembran più brevi.
Sognando, insieme dove vuoi che andiamo?
Nel paese dei cigni e delle nevi?

Non inquinò giammai ombra d'Adamo
La pace bianca, eternamente bianca,
Sempre più bianca. Primi noi, moviamo
A quella pace siderale e bianca.

Fratello mio, rispondimi. Ti chiamo,
E non rispondi e guardi all'Oriente?
Sognando, insieme dove vuoi che andiamo?
Là dove il sole è bimbo e onnipotente?

Nei Lahôr dove pendono dal ramo
Grappoli d'oro e dalle aeree cime
Vengono i rossignoli al tuo richiamo
E rispondono in rima alle tue rime?

Non pensare al risveglio. Altro non bramo
Che sia queto il tuo sogno e bianco e queto.
Sognando, insieme vuoi che qui restiamo?

La stanza fiorirà come un roseto.

XII

Sei infermo, lo so; t'hanno ferito
Crudelmente, lo so. Chi t'ha ferito?
Dimmelo piano, a me: chi t'ha ferito?

Non lo rammenti? Forse è meglio. O forse
In un grande perdono hai seppellito
L'odio truce che l'anima ti morse

Quando vedesti sguainar la daga?
Il perdono che è balsamo squisito,
Assai più dell'oblio sana ogni piaga.

(Vedi? Rimango. Spunta l'alba, eppure
Il queto sogno non è ancor svanito,
E men dolenti son le tue torture.)

Non pensare alle cose del passato.
Perchè turbi lo spirito contrito,
Se già cristianamente hai perdonato?

Taci, so già quel che vuoi dirmi. Intendo
Il moto delle labbra e il tuo vagito:
Hai ucciso la fede e stai morendo.

Non è vero, non dirlo. Bevi un sorso.
Guarda il ciel come imbianca all'infinito!
Io non venni dal cielo in tuo soccorso?

E il dolce sogno non è ancor svanito.

XIII

Tu sei benigna e la richiesta è audace.
Porgi ai miei baci i tuoi occhi pietosi,
E allor ti crederò, porgi ai miei baci
Le tue mani che versano le rose.

Deh perch'io sogni la promessa pace,
Almen nel grembo tuo lascia ch'io posi,
Se di promesse in sogno ti compiacci,
Nel grembo tuo le tempia dolorose!

Non fuggir. Sei benigna. Dammi intera
L'illusione della tua persona,
Poichè forse l'inganno è gaudio vero.

Non fuggir!... – Dove sei? O la mia buona,
L'unica buona, dove sei? – Chimera
Anche tu, sei svanita e il sogno è nero.

XIV

Torna, o soave dalle bianche mani,
Piene di rose e di misericordie,
A benedirmi ancor colle tue mani
E a spargere le tue misericordie
Sul mio guanciale.

Non lasciarmi così. Se ho fatto male,
Perdonami. Sarò sotto i tuoi occhi
Un bimbo infermo. Se il toccarti è male,
Ti seguiranno timidi i miei occhi
Come due paggi.

Oh le tue mani splendenti di raggi,
Piene di grazie! Le mani eucaristiche!
Quelle mani che ostendono tra i raggi
Le sacrosante stimmate eucaristiche
Aperte e vive,

Non poseranno più sulle cattive
Piaghe il dittamo buono? E la tua voce
Alle parole mie così cattive
Non più risponderà come la voce

D'una sorella?

Sei fuggita per sempre, o mia sorella?

XV

Expansis manibus, beata sponsa
orabat inter sydera.

Brev. Rom. In festo B. Chr. Virg.

Gesù, sole che illumini
Dell'universo i cardini,
Gesù, trono degli umili,
Gesù, palma dei martiri,

Corona delle vergini,
Stola dei catecumeni,
Imperator sui numeri
Degli stellati eserciti,

Per le lunghe vigilie
Del mio terrestre carcere,
Per le stille vermiglie
Che non cessai di spargere

Sotto la Croce, esanime
Protesa nella cenere,
Non mai sazia di chiedere
Le penitenti lagrime,

Pei cilizi e gli aculei
Che il fianco mi trafissero,
E pei dardi fulgurei
Che nel tuo amor mi uccisero,

Gesù mio Re, mio Unico,
Le preci mie ti muovano.
Fra i santi che ti adorano,
Beata anch'io, ti supplico.

*

Sante Vergini sorelle
Meco assunte in gloria,
Nel giardino delle stelle
Gigli soavissimi,
Voi di Cristo spose e ancelle
Nell'etereo talamo,

Voi, legione trionfale,
Porporati Martiri,
Cui corona l'immortale
Laurea del certamine,
Testimoni al Tribunale
Del Solo che giudica,

Cherubini, Serafini,
Angeli ed Arcangeli,
Dagli eterni mattutini
Agli eterni vesperi
Sfolgoranti sui gradini
Del trono eucaristico,

Madre e Virgo gaudiosa
A Betlemme e a Nazareth,
Madre e Virgo dolorosa
Sul cruento Golgota,
madre e Virgo gloriosa
Nella nova Solima,

Specchio vero di giustizia,
Stella e Rosa mistica,
Fonte viva di letizia,
Dei cristiani ausilio,
Tu che l'ira e la nequizia
Dell'inferno stermini,

All'Agnello vulnerato
Che cancella i crimini,
Voi per l'uomo del peccato
Dalla fede apostata,

Di quel pianto che ho versato
Meco offrite il calice.

XVI

Nei grandi boschi negri di mistero
Come un salmo di voci si propaga,
Dai grandi cieli si diffonde e allaga
Una luce che non è consueta.

Voci gravi d'invito ospitaliero,
Morbide e femminili come seta,
Luce d'una liturgica compieta
Agonizzante nella poesia.

E dicono le voci: passeggiere,
Fermati dall'error lungo la via
E dell'anima tua la signoria
Offri a Colui che in terra ha da venire.

Senza umane vergogne prigioniero
Della Croce, preparati a morire
Nel tuo Re Gesù Cristo, eterno Sire.
Forse suona per te l'ora che suona.

La Beata che è spirito e pensiero
Nella luce, per te prega e ragiona;
Essa che fu sorellamente buona,

Sul tuo capo distende ambe le mani.

Al San Graal eucaristico, Ahasvero,
Va in processione coi romei cristiani:
I Lahôr, sempre più fatti lontani,
Non ti danno i perduti giubilei.

Nel tuo Re Gesù Cristo, unico e vero,
Le vere palme, gli unici trofei:
A te qui non sorridono i tornei,
Cavalier di speranza in altro Impero.

FINE

INDICE

—

Ballata dei poeti “du temps jadis,,

L’IDUMEA

Dedica

Dogàli

Ballata della sabbia rossa

Il pianto delle iene

Il campo abissino

Marcia notturna verso l’Abissinia

I Moretti

I Moretti tritoni

Nigra nox

Alba nox

Rondò

Le portatrici d’acqua

La ballata dei poveri cani

La barca

Gorghis Uarka (canto funebre abissino)

Il “ferro di cavallo,,

La bella Dimitria

Il Kamsin

Ballata del pio desiderio
Paesaggio mattutino
Vesperale
Fresco sogno
Ballata degli affamati scioani
Invio
Sulla Banchina del Porto
Fosforescenza
Ballata dei facchini progressisti
Serata musicale
Ballata in aspettativa del Municipio futuro
Pasqua nella Chiesa Cattolica di Ras Madur
L'ultimo giorno

I VANI ORIZZONTI

Ballata delle paranzelle d'Ischia
Campane in mare
Citera
I Nubigeni in fuga
L'invito di Lesbo
Notte in mare
Ballata dei minareti
La mendicante
Rondò

La torre di Galata
Rondò
Un'arietta
Rondò
Licet semel
Usquequo?
Sgomento
Sul Nilo
Il ricovero

LE SUGGESTIONI

Ballate delle figlie di Loth
La voce
Un verso
Brindisi
16 ottobre 1793
Ballata d'un prete scagnozzo
Pattinaggio
Il ritorno dalle corse del *Bois de Boulogne*
Perduti!
I morticelli
Colloquio spirituale
In obitu Christinae virginis
Villiers de l'Isle-Adam a Lysiane d'Aubelleyne

Barbéy d'Aurevilly a Leone Bloy
Paolo Verlaine a Pauvre Lélian
La tentazione di Des-Esseintes

DAMASCO

- I. Dio non mi volle....
- II. Nell'orticello....
- III. Torneranno....
- IV. Chi siete voi?...
- V. Il mio nome....
- VI. Ascoltate la dolce litania....
- VII. Venite all'ombra....
- VIII. Non toccarmi....
- IX. No. È un miraggio.....
- X. Il mio cuore.....
- XI. Ebbene, è un sogno....
- XII. Se infermo....
- XIII. Tu sei benigna....
- XIV. Torna, o soave....
- XV. Gesù, sole che illumini....
- XVI. Nei grandi boschi....